ORAZIO
TRAGEDIA

DI

BENEDETTO GIORGIO
BRAVI

DEDICATA

AGL' ILLUSTRISSIMI SIGNORI

CAMBIAGGI

NOBILI GENOVESI.



IN VENEZIA, MDCCXXXXII.

PRESSO BARTOLOMMEO LOCATELLI
a SS. Appostoli.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

DIOD. HIST. citat. ab UDENO NIS. in PROGYN. 99. Vol. Tert.

...... mentes hominum quorundam, cùm aliquid memorabile efficere neque velint, neque possint, ab aliis peracta calumniantur. Idcirco rectè sentientes decet, iis qui per industriam suam virtutis metam assecuti sunt impertiri laudem; si qui vero successus habuerunt rariores naturæ humanæ infirmitatem non sugillare.

Illuſtr.Signori, Signori, e Padr. Coll.

SIG. BARTOLOMMEO

FRATELLI, e NIPOTI

CAMBIAGGI.



Opo aver ideato il diſegno di preſentarvi queſta, qual ella ſiaſi, Tragedia, molte fiate meco ſteſſo penſando, ſono ſtato lungamente dubbioſo, ſe lo doveva eſeguire. Da una parte a compirlo m'incoraggiva l'obbligazione da me contratta colla voſtra bontà, allorachè andandomene l'anno ſcorſo a Valladolid, paſſai per codeſta belliſſima Città voſtra, raccomandatovi dalla compitezza dell' Illuſtriſſimo Sig. Santino voſtro Fratello. Dall' altra parte la cogni-

zione del sublime vostro merito e della picciolezza del mio dono m'appresentava una giusta cagione per ritenermi da tal pensiero. L'antico splendore della vostra Prosapia, che trae l'origine, come è fama, dagli Scaligeri già della mia Patria Signori: il novello acquistatole dalle magnanime azioni di tutti Voi, che vi fecero ascrivere alla nobiltà di codesta famosissima vostra Repubblica: il lustro recatole dall'esservi uniti alle più celebri Famiglie di Genova, e particolarmente alla Giustiniana per mezzo dell'Illustrissima Sig. Lilla vostra respettiva Nipote e Sorella, le cui rarissime doti e di corpo e di animo formano di essa un oggetto maraviglioso, e più di tutto le singolarissime prerogative di dolcezza, di sapere, e di pietà, che vi adornano, erano tutti motivi, che mi stringeano ad abbandonare la mal conceputa risoluzione di passare alla vostra mano un'Opera d'imperfezioni ripiena. Ma finalmente prevalendo in me un dovuto sentimento di corrispondenza a molti favori, che impartirmi non isdegnaste, desiderai dedicar-

vela

vela, amando piuttosto di comparire presontuoso, che sconoscente: sicuro per altro, che la buona volontà di chi dona, giammai non offende, se poco dona. Con quella benignità per tanto, colla quale accoglieste la mia Persona, degnatevi ricevere questa pruova della mia gratitudine, quantunque alla grandezza vostra e al mio dovere non corrisponda; e come nella mia mente non mai resterà cancellata l'immagine impressavi della vostra cortesia e gentilezza, che ad amarvi e riverirvi dolcemente costringe; così piacciavi conservar nella grazia vostra, di cui facendomi pregio e vantaggio, studierò a non perderla col sempre vivere

Delle S. S. V. V. Illustriss.

Di Verona alli *16.* Agosto 1741.

Benedetto Giorgio Bravi.

AL LEGGITORE.

L'Autore della Tragedia presente communicolla ad alcuni Letterati suoi Padroni ed Amici, da' quali fu compatita, ed egli persuaso a pubblicarla. Tra questi dopo l'eruditissimo Sig. Apostolo Zeno, grande ornamento del nostro Secolo, vi si contano il Signor Giacopo Marchi da Udine, ed il Signor Dottore Girolamo Panizzola, raguardevoli per le loro Italiane e Latine Poesie: i Padri Giovanni degli Agostini, e Michelangiolo Carmeli ambidue Minori Osservanti; conosciuto il primo per la Storia de' Viniziani Scrittori, di cui se ne legge un saggio negli Opuscoli scientifici raccolti dal Padre Calogerà; noto il secondo per le varie sue composizioni in prosa e in verso

di

di già ſtampate, e per una Commedia di Plauto da lui commentata e tradotta , la quale quanto prima unita al ſuo Filolipo verrà alla luce . Più di ogn' altro però gliene diedero impulſo il Signor Co. Giulio Volpe, ed il Sig. Dottore Sebaſtiano degli Antonj; quegli chiariſſimo pe' i molti Sonetti compoſti in morte del ſuo Primogenito , e che portarebbe un grande onore al ſuo nome , ſe non faceſſe deſiderare più lungamente il traſporto delle Tragedie di Seneca e del Bombice del Vida, che ſi tien fra le mani : queſti famoſo per la ſua verſione della Sifilide e per la bella Tragedia della Congiura di Bruto, e che molto accreſcerebbe la ſua fama, ſe donaſſe alle ſtampe la Merope e la traduzione da lui fatta di Marcello Palingenio. Stimò per tanto l'Autore neceſſario il premettere queſta notizia , perchè non eſſendo egli di

professione Poeta, possa essere scusato, se ardì consegnarla al Torchio; come altresì giudicò necessariamente il protestare, che quantunque di professione, e di mente Catolico non potè dispensarsi dal porre in bocca degl' Interlocutori sentimenti e voci propie de' Gentili, quali erano i Personaggi nella sua Tragedia introdotti. Vivi felice.



AR-

ARGOMENTO.

La gelosia e l'invidia, con cui riguardavansi da' Popoli confinanti gli 'ngrandimenti di Roma, eccitò in Celio (per altro nome Cluilio, o Civilio) il desiderio d' impedirne i progressi. Cominciaronsi da questi le ostilità; e condusse in Campagna il suo Esercito: ma prevenuto dalla morte non mise fine alla sua intrapresa, la quale fu continuata da Mezio Suffezio, o Tuffezio, inaugurato dagli Albani per loro Capo. Regnava in quella circostanza di tempo sul Quirinale, e sul Palatino Tullo Ostilio, succeduto a Numa, che quanto si scostò dalla pietà del suo Antecessore, dileggiando la Religione e gli Dei, tanto si avvicinò al genio bellicoso di Romolo, desiderando gli 'ncontri di segnalarsi co' militari imprendimenti, a' quali rivolse l'animo de' Romani. Abbracciò per tanto di buona voglia l' occasione portagli da Mezio; contro di cui guidate le sue Genti, le alloggiò in un posto il più vantaggioso vicino alla sua Capitale, e non molto lontano dalle Schiere nemiche, di già accampatesi distanti cinque miglia da Roma in una vasta pianura, che dell' una e dell' altra Fazione divideva i ripari. Fosse l' antica unione de' due Popoli, egualmente per la maggior parte discesi da' Trojani: ovvero il poco spirito di Mezio, poichè molto di valore manchevole si mostrava; non

si

si risolveva dagli Albani, e nè tampoco da' Romani di venire ad un Fatto d'armi decisivo; anzi uscito Mezio delle sue Trincee, richiese a Tullo una conferenza, in cui dopo varie proposizioni per istabilire la Pace fu deliberato, che tre Cittadini d'Alba e tre di Roma disputassero colla Spada il destino della loro Repubblica. Pareva, che il Caso, come fra i Tegeati ed i Feneati, prodotti avesse in Roma ed in Alba tre Eroi, Figliuoli di due Sorelle nate da Sequinio, le quali nello stesso tempo ambedue sgravidandosi diedero tre Orazj al Campidoglio, e tre Curiazj ad Alba. Determinati li sei Guerrieri a decidere coll'arme quale delle due Città essere dovesse la Dominante, dopo giurati i Patti e le conseguenze della Battaglia, si portarono alla Pugna, che riuscì di vantaggio a' Romani, avendo Orazio vendicata la morte de' suoi Fratelli coll'uccidere i due Germani, contro de' quali solo rimasto era. Finito il Combattimento se n'andava fra le acclamazioni del Popolo il vincitore Orazio; quando incontratosi nella propria Sorella, già destinata in Isposa ad uno dei Curj, trovò un motivo di amareggiare il piacere del suo Trionfo. Intesasi da questa la trista sorte del futuro suo Sposo, andossene furiosa verso il luogo del Conflitto, e vedendo la militar sopravvesta del suo Amante (ch'ella colle proprie mani lavorata avea) tinta ancora di sangue, disciolti i suoi capegli, e stracciatesi le vesti, reiterò tutta mesta ed afflitta il nome dell'estinto suo Curio: quindi avvicinatasi a suo Fratello rimproverogli l'essersi ba-

bagnate le mani nel ſangue de' ſuoi Congiunti, e l'averle barbaramente rapito uno Spoſo, che riguardava con tutta la tenerezza. N'ebbero i Circoſtanti diſpetto; ed Orazio non potendo contenere lo ſdegno, ſguainata la ſpada la trafiſſe dicendole: Così periſca qualunque de' Romani, che piange la morte de' Nemici di Roma. Riputataſi atroce e colpevole l'azione di Orazio, come contraria alla Legge, ne fu accuſato al Sovrano, che rimeſſe la Cauſa a' Duumviri: non volendo egli nè moſtrarſi ingrato al prode Riparatore di Roma, nè di oſſervanza alle Leggi mancare. Il Giudizio ſtette contro d'Orazio; onde fu condennato alla morte: ma appellando egli al Popolo ne rimaſe aſſoluto, e pe' i ſervigi preſtati alla Patria, e per le lagrime di ſuo Padre, il quale non dolendoſi della perdita de' ſuoi Figliuoli, moſtrato aveva di non eſſer ſenſibile per l'utile della Patria alle ſciagure di ſua Famiglia.

Li ſopraccennati avvenimenti ricavati da Dionigi Alicarnaſeo, (a) *da Tito Livio,* (b) *da Plutarco,* (c) *e dal Libro de' Paralleli aſcritto a queſto Autore, ſomminiſtrano la materia alla Tragedia ſeguente; nella quale rende veriſimile ciò, ſi aggiunge alla Storia, la rigida e non pieghevole virtù, che formava il carattere de' primieri Romani Eroi; e s'introduce Prima figliuola di Romolo, che viene ſcritta contemporanea di Tullo Oſtilio nella ſua Libertà dell'Italia dall'eruditiſſmo Signor Abate Toſini.* (d)

PER-

(*a*) Lib. 3. (*b*) Dec. 1. Lib. 1. (*c*) Nella Vita di Numa.
(*d*) Tomo 1. art. 1.

Perſone, che parlano.

TULLO OSTILIO Re de'Romani.

ORAZIO Figlio di

PUBLIO ORAZIO Padre di

ORAZIA.

PRIMA ſua Confidente, e Amante di ORAZIO.

MEZIO SUFFEZIO Re degli ALBANI.

CURIO Amante di ORAZIA.

EMILIO Capitano delle Guardie Romane.

POPOLO ROMANO.

L'Azione ſi rappreſenta in una vaſta pianura a viſta di Roma e d'Alba, che appena ſi diſtinguono; cogli Alloggiamenti degli Albani in diſtanza verſo di Alba, e quelli de' Romani più vicini dalla parte di Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ORAZIA.

E Qual mi turba, ed alle piume invola
Orribil vista di notturna Larva,
Che nella mente impressa e non intesa
Mi 'norridisce ancorchè desta, e agghiaccia
Intimorito entro alle vene il sangue?
Orazia sventurata! E qual delitto
Il Ciel contro ti volge? Anche nel sonno,
Ch' altrui d' obblio l' aspre sciagure asperge,
Tu dei mirar con occhi chiusi i tetri
Casi, ch' il tuo Destin crudo ti serba?
Deh numi tutelari (a me d' intorno
S' esser vi piace) il timor mio sgombrate.
Pur troppo oh Dei! l' immagine di Curio
Mi sta nel core a farne strage e scempio
L' intero giorno, senzachè la notte
Con fantasmi d' orror vegna a turbarmi.
Son sogni i sogni: E' vero: e se ad un' Alma
Afflitta fan vedersi atri ed orrendi,
Non si deono temer; ch' orrendi sono
Perchè un tristo pensier non sa produrli
Che tristi e spaventosi: Ma per prova
Chi sa quanto infelici i giorni mena,
Se non ne teme, è stolto. In lor sovente

Par-

Parlano i Numi amici, e con oscuri
Spettri ne fan palesi i tristi eventi. (a)
Ma chi'nnanzi, che a noi giunga l'Aurora,
Qui ti conduce, amata Prima?

SCENA SECONDA.

PRIMA, e DETTA.

PRI. *UN Messo,*
Che a te ne vien dalle paterne mura,
Sollecita mi rende.
ORA. *E chi sia il nunzio?*
E che mai tanto intempestivo ei porta?
PRI. *Ciò, che recbi, non so. Chi sia l' Araldo*
Non iscoprii, che il Ciel privo di luce
Lo nascondea, nè interrogarlo osai.
In esso m' abbattei, mentre qui presso
Di te chiedeva, e meco lo guidai,
Udendol dir, che lo spedì tua Madre.
ORA. *Numi, che fia! Mi sento intorno al core*
Un novo orror, che mi conturba ed ange.
Fu così fiero e violento il moto
Del notturno timor, che ancora pave
Sbigottita nel sen l' alma tremante.
PRI. *E qual vano timor ti prende mai?*
ORA. *Ciò, ch' io tema, non so, nè d' onde vegna,*
Che paventi cotanto. Un dolce sonno.....
PRI. *Forse un sogno ti turba?*
ORA. *Un sogno .....*

PRI. E

(a) Vede Prima, che sovragiunge.

PRI. *E un ſogno*
A te ſarà di pena? Il nunzio aſcolta:
Parlerai poi del ſogno.

ORA. *Ah pria concedi,*
Che teco sfoghi il mio dolor narrando
Ciò, che ſognai, poſcia udirò l'ignoto
Meſſaggier di mia Madre. Un dolce ſonno
Sul finir della notte in me diſceſe,
Come i noſtri tornar dal fiero aſſalto
Dato alla Foſſa di Cluilio, quando
Curio mi parve di vedermi preſſo,
E ſentirlo parlar del noſtro amore,
Che mi fu caro, e mi ſarà mai ſempre.
I' l'accoglica qual ſi conviene ad una
Vergine amante, e che però non mette
In obblio l'oneſtà per cieco affetto.
Sembrava, che ſoffrire ei non poteſſe
Gli atti miei ſoſtenuti e troppo ſchivi,
E a vero dir, d'un tale amante indegni:
Pur li pativa, e con preghiere e pianti
Iterava le amabili promeſſe,
Che tante volte uſcir delle ſue labbra:
E mi premea con sì pietoſi modi,
Che m'aſtrigneva a comparir men aſpra.
Ma oh Dei! Mi fa tremar la rimembranza
Dell' impenſato e miſerevol caſo.
Mentre eravam tra così lieti accenti,
Ecco dal ſen della mia dolce Madre
Una Serpe ſe n'eſce orrida e fiera,
Ch'avvolgendo le ſquame aſperſe e tinte

D'un

D'un vario, non so qual, tetro colore,
Alza la rossa testa: irata fischia,
E con repente irreparabil salto
D' intorno a Curio s' attortiglia, e fere
Colla nefanda velenosa bocca
Di Curio il seno. Sì nel cor lo giunse,
Ch' ei cadde esangue, e potè dirmi appena
Con parole interrotte: Orazia, Addio.
Qual mi restassi all' improviso evento,
Pensalo tu, che sai quant' amo Curio.
Piansi, e gridai: mi svelsi 'l crine, al volto
Non perdonai coll' ugne, e uscii de' sensi.
Mi scossi poscia, e furiosa corsi
Verso l' amato Corpo: indi all' indegno
Angue mi volsi, e far volea vendetta.
Ma oimè! che appena a quel crudel fui presso,
Ei tortuoso contro me lanciossi,
E spirando furor, l' acuto dente
Bagnato ancor dell' innocente sangue,
Mi fisse empio nel petto, e mi diè morte.
Tal fu l' orror di sì tremendo sogno,
Che mi destai gridando, e palpitante
Balzai del letto, e mi sembrava ancora
Aver al fianco l' esecranda Serpe.
Pur dalla fantasia svanì l' atroce
E lagrimoso obbietto, ma dal core
Il timor non fuggì. Funesto augurio
Lo credo, o Prima.
PRI. *E tu sì debil sei,*
Che paventi d'un sogno? Eh da te caccia

Que-

Questo vile timor. Lascia, che'l Volgo
Speri, o tema da' sogni. Intanto il Messo
Non ritardar più a lungo. A te ne vegna.
Odilo cheta; e poscia a me ti porta. (a)
ORA. *Dì, che l'attendo. Egli di fausti annunzj*
Lieto sia Messaggiero. Al Ciel non piaccia,
Ch'apportator mi sia d'aspre novelle.

SCENA TERZA.

CURIO, e DETTA.

Vieni pur. D'onde parti; e chi ti'nvia?
CUR. *Dal Campo d'Alba; e qui nessun mi manda.*
ORA. *Come! Dal Campo d'Alba, e non da Roma?*
Oh Dei! Che freddo gel mi strigne l'alma!
Pur facciam core, ed il Fellon si scopra. (b)
Tu d'Alba, e de' Romani entro alle Tende
Osi mover furtivo incauto il piede?
Che vuoi da me, che mi ricerchi, e assali
Mentre parte del Campo il sonno involge?
Ancora in Ciel la mattutina Stella
Sparge suoi raggi, e tu fingendo insieme
Veste e Persona a Vergine Donzella
Ti rechi avanti? Con delitto enorme
Le Guardie inganni, e me schernir presumi?
Chi sei? parla: ti scopri: o le mie grida
Ti sveleranno a' miei Soldati.
CUR. *Oh Dei!*

(*a*) Parte (*b*) Tutto tra se

Orazia, accheta l'ire, ed alla voce
Modera il suono. Io te schernir non tento.
Curio ti vedi'nnanzi, a te guidato
Dal desio di mirarti. Appena io seppi
La tua venuta, che nel cor mi crebbe
L'antica fiamma, onde sprezzando morte,
Sotto manto romano osai portarmi.
Quà nel Campo nemico, ed a' Soldati,
Che vegliano di fuor sulle Trincee,
Dissi venir di Roma a te con foglio
Della tua Genitrice.

ORA. *Ah! Ti ravviso.*
Da pria non ti conobbi. Il non appieno
Rischiarato Orizonte: il viso involto
Tra quell'orrido ferro: e più di tutto
Il non pensar, che Curio il cor volgesse
A così ardita impresa, a me t'ascose.
Ben l'alma mi sentia tutta commossa
Al primo favellar, ma non sapea
La cagion de' suoi moti. Oh Curio, oh Curio,
Deh mai non avess'io note amorose
Ascoltate da te, giacchè nemico
Esser dovevi a Roma; o intorno al core
Contro d'amor posto avess'io riparo,
S'era necessità del mio Destino
Viver da te lontana e senza speme.

CUR. *Dunque ti spiace amarmi? Adunque allora,*
Che rischiando la vita e la mia gloria
A te ne vegno, ho da sentir parole,
Che in vece di piacer mi apportan doglia?

Ah

Ah Orazia, cruda Orazia! Or ben comprendo,
Che il non conoscer Curio era d'altronde,
Che dall'oscuro Cielo e dal mio volto,
O dal credermi in sen cor meno ardito.
Più in te fede non v'ha: più in te non ferve
La primiera d'Amor grata favilla.
Dunque perchè nemico a Roma io sembro
Sprezzar mi vuoi? Perchè da lungi vivo
Spegner dovrassi l'amorosa fiamma?
Ah s'amar non fingesti, invan mi opponi
Ciò, ch'a Roma tu dei, ch'io deggio ad Alba.
Quando stringo la spada, e l'arme tratto
Fra la Gente Romana, i de' Quiriti
Non son nemico, ed odio insan non move
Lo spirto mio; ma sol lo spigne, e tragge
Il Genio della Patria. Oh quante volte
Avrei deposto il brando, e contro Roma
Impugnar nol volea! Ma mi rattenne
Brama d'acquistar Gloria; onde poi degno
Divenissi d'Orazia. E tu, crudele,
D'amar chi t'è sì fido or ti dorrai?

ORA. *Ah Curio! Non mi lagno, e non mi spiace*
La tua fiamma o la mia: d'ambe mi pregio.
Mi querelo del Fato, e s'il tuo amore
Fassi obbietto al mio duolo, io già non t'odio.
Il vederti m'è dolce: ma nel mezzo
A queste Schiere, a queste arme nemiche
Ravvisandoti, o Curio, io sbigottisco,
E tremo per timor del tuo periglio.
Oh Dei! Se mai per mia crudel ventura

Tu qui fossi scoperto, e che sarebbe
Della tua libertà, della tua vita?
Osasti molto? ....

CUR. *E perchè molto osai,*
Comprendi tu quanto mi stringa Amore.

ORA. *E tu dal mio temer l' amar misura.*
Ma andiamo a Prima, e lei, che molto onora
La tua virtù, del tuo venir fa lieta.
Già non ancora in Oriente il Sole.
Esce dell'onde; e gir prima potrai,
Che le cime de' Monti a noi sian chiare.

SCENA QUARTA.

TULLO, e ORAZIO.

OR. *E Perchè mai, Signor (l' ardir perdona)*
Mesto ne vai cotanto e sì pensoso?
Quali moleste cure al cor intorno
Ti premono, onde sei sì afflitto in volto?

TUL. *Orazio, nol so dir. L'anima ho ingombra*
D'affannosi pensieri, e la cagione,
Che pur chiedo al mio cor, restami ignota.
Contro mia voglia anco la Guerra abborro;
M'è peso il brando, e la Corona aggravio.
Io, che dagli ozj e dai piaceri molli
Cercai trar Roma, e a militari 'mprese
Risvegliai de' Guerrier gli animi pigri,
Dalla troppa pietà, non so, s'io dica,
O da troppa viltà di Numa resi

Ne-

Neghittosi codardi e lenti e vili,
Or del feroce Dio l' opre disdegno.
Mi par la Guerra ingiusta, e sebben miro
La Vittoria per noi mieter gli allori,
Poichè la scorsa notte il meglio avemmo;
Una lusinga sì soave e dolce
(O sia, ch' io tema molto, o speri poco)
L' atroce mio dolor non toglie, o scema.

OR. *Il mio rispetto umile e l' amor mio*
Ode con pena e duol gli affanni tuoi.
Ma deh, Signor, se ti conturba e affligge
Il timor, che non sia giusta la Guerra,
Che portò Roma ad Alba, ah ti rammenta,
Che Cluilio fu quei, che l' arme mosse
A ricovrar ciò, ch' ai romulei Campi
Involar d' Alba i perfidi Coloni.
Cluilio fu, che con dispregio indegno
Della Gloria Romana osò superbo
Niegar le Prede, e risarcirne i danni.
Ei tentò d' ingannarci; egli primiero
Assalì nostre Terre, onde gli Dei
Lo punir di repente: E s' ei tal' arte
Usò contro di Noi, perchè sia ingiusto
Difender Roma, e gastigar gli Albani?
Tu, che prudente sei, tu che le sagre
Leggi difendi (benchè al Volgo insano
Paja, che non le estimi) hai pur commesso
Ripeter per Valerio i tolti Armenti?
Al sagro Fecial chiedesti pure
Pria d' abbracciar la Guerra e armar le Genti,

S'era diritto il por le Schiere in Campo;
E l'udisti approvar con ferma voce
Del fero nostro Esercito la mossa?
Ingannan forse i Sacerdoti? O forse
Son da' Numi 'ngannati? Eh da te movi
Timor sì mal fondato. Alfine è giusto,
Che vendicato l' Aventin si veggia.
Ma che più? parlo a Tullo? Ah se mi lice
Spiegar senza delitto un mio pensiero,
Temo, ch' il tuo dolore altronde nasca.

TUL. *Se li pensieri miei chiamo a consiglio,*
Alcun non mi sa dir, se la mia doglia
Sia figlia del timor, che non si vinca,
O dell' amor, con cui guardar m' è forza
Alba, da cui la nostra Roma è sorta.
Ma parliam d' altro. Abbiansi cura i Fati
De' nostri eventi. Il sagro Ancil, che'l Cielo
Tra noi fece cader, già n' assicura,
(Se pur deesi prestar fede ai portenti)
Che l'Imperio del Mondo a Noi si serba.
Portiamci 'ntanto ad iscoprir de' morti
Quale il numero sia, per isgombrarne
Il suol dappoi. Già lo possiam, che Mezio
Sul primo albore un Messaggier mandommi
A ricercar per tal cagion, che l' arme
Per tre giri di Sol restin sospese.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ORAZIA, PRIMA, e CURIO.

PRI. *MA dimmi: E come mai finger poteſti*
Venir di Roma, e te celar con queſte
Romane ſpoglie?
CUR. *Non sì toſto inteſi*
Al Campo Orazia giunta, che bramai
Di bear gli occhi miei negli occhi ſuoi.
Stavami già del mio diſegno ingombro
Quando ſentii gridare: all' arme: all' arme:
Che l' Eſercito oſtil le Guardie aſſale.
Salii veloce in ſul deſtriero armato,
E involto nel furor del fiero Marte
Flavio trovai, che dell' Albana Gente
Faceva ſtrage, e fin ne' Padiglioni
Correa de' noſtri. Lo ſeguii di ſdegno
Rolmo e d' invidia, e innanzi a lui recato
Lo sfidai toſto a ſingolar certame.
Pronto accettò l' invito, e verſo Roma
Spinſe il Cavallo. Quando eſſer ſi vide
Lungi molto dagli altri, e me vicino
Eccomi, diſſe. Ci voltammo entrambi
A dura pugna fiera ed oſtinata;
In cui tanto fortuna e amor m' arriſe,

Che Flavio uccisi, e vincitor rimasi.
Allora seguitai l' idea primiera
Di rivedere Orazia, e questa presi
Armatura di Flavio, e qui men venni.
Difficil non mi fu cangiando voce
Ingannar vostra Guardia, e dir: che Livia
Ad Orazia m' invia; ch' ancor tra'l bujo
Scerner poteami la romana spoglia;
E la vostra favella, a me sì nota,
Creder le fe, ch' uno de' suoi mi fossi.
ORA. *Ah non dovevi mai!*
CUR. *Dunque mi biasmi?*
ORA. *Non biasimo il tuo amor, biasmo l' ardire.*

SCENA SECONDA.

ORAZIO, e DETTI.

OR. *SUora, dov' è'l Valletto, e dove il foglio*
Di nostra Madre?
ORA. *Oh Ciel, che sarà mai!* (a)
PRI. *Numi, che fia!* (b)
OR. *Ma qual silenzio è questo?*
Forse trista novella hai qui recata
Che abbassi le pupille? (c) *e tu non parli?* (d)
CUR. *Che farò mai?* (e)
ORA. *Deggio scoprirlo? Oh Dei!* (f)
PRI. *Deh l' Amante e l' Amico, o Ciel, proteggi.* (g)
OR. *Su,*

(*a*) Tra se. [*b*] Tra se. [*c*] Verso Curio. (*d*) Verso Orazia. [*e*] Tra se. (*f*) Tra se. (*g*) Tra se.

OR. *Su, mi si dica 'l vero. Infausto o lieto*
L'annunzio sia, lo vo' saper. Parlate.
ORA. *Signore* ...... (a) *Ahi non ho cor!* (b)
CUR. *Nulla da lei*
Potrai saper ....
OR. *Numi, ch' ascolto, e miro?*
Quella è voce di Curio, ed il sembiante
Pur è di Curio.
CUR. *Egli è di Curio, è vero:*
Ma non di Curio Alban nemico a Roma.
Io vengo come amico ......
OR. *Ed io t' accolgo*
Qual Traditor ....
CUR. *Qui per tradir non venni.*
PRI. *Deh amica, tu che puoi, chetali entrambi.*
ORA. *German* .... (c)
OR. *Taci, sleal; ben tu fra poco*
Saprai, che voglia dir recar cotanto
Onta e scorno alla Patria. Un Inimico,
Pria che nasca il mattin, segreto e solo
Una Donzella, una Romana accolse!
PRI. *Deh frena* ...... (d)
CUR. *Contro me volgi quell'ire*
Non dovute alla Suora. In due, che miri
Un solo Reo s'attrova; ed io quel sono,
Se è colpa il qui vedermi. A tal' errore
Amor fa scusa: o se ne vuoi vendetta,
Lascia Orazia, e di me vendetta prendi.
OR. *O di soverchio ardito! Amore adduci*

Ora

(*a*) Verso Orazio. [*b*] Tra se. (*c*) Verso Orazio. (*d*) Ad Orazia.

Ora per tua difesa, e vuoi, ch' Orazia
Scusi un malnato amore?

ORA. *Amor, sì, quello*
Di cui n' avesti a grado i primi ardori.

OR. *Mi fur cari: ma allora egli era Curio*
Patrizio d' Alba non nemica a Roma.

CUR. *Tullo la vuol nemica; e s' egli avesse*
Men desio di regnar fin sovra d' Alba,
Non arderia fra Noi lite o battaglia.
Ben sai tu quante frodi andò tessendo,
Mancandogli ragion, per farci guerra.
Dunque io dovea l' ambizion di Tullo
Venerare? a suoi piedi umil piegarmi,
E giurar fe d' un vassallaggio ingiusto?
Se difender ragione, e per la Patria
Pugnar oscura d' un Guerriero i pregi;
Infame è Curio, ed è d' Orazia indegno.
Ma se opporsi al Tiranno acquista lode;
Il mio pugnar con Roma ......

OR. *Ah troppo audace!*
Presente Orazio osi chiamar Tiranno
Un Re di Roma? Omai la spada impugna.

PRI. *Deh ferma, Orazio.*

ORA. *Ah per pietà ti ferma.* (a)

OR. *Lasciami 'ndegna.* (b)

CUR. *Orazio, in te ritorna ......*

OR. *E che tardi, o Fellon? snuda quel brando.*

PRI. *Deh l' ira non ti accicchi.* (c)

ORA. *Ah*

[*a*] Trattenendo Orazio. [*b*] Si scioglie da Orazia, e va contro di Curio (*c*) Ad Orazio

ORA. *Ah mio Germano ......*
Deh Curio .... Orazio.... Ah in me, di tal contesa
Che colpa son, volgete l'ire e l'arme (a)

OR. *Levati, o che t'uccido. Ah del mio sangue*
Pietà, che mi rattieni!

SCENA TERZA.

PUBLIO, e DETTI.

PUB. *E Qual di Voci*
Confusion qui s'ode?

ORA. *Oh Padre, a tempo*
Qui sopraggiungi!

PRI. *Oh fortunato arrivo!*

PUB. *Come qui Curio? E come Orazio all'arme?*

OR. *Padre ......*

CUR. *Non farti, Orazio, accusatore*
D'error, che non intendi. Io da me stesso
M'arrendo a Publio, e il fallo mio paleso.
Signor, tuo Prigioniero ecco mi rendo,
Ed a tuoi piedi 'l ferro mio depongo.
Io son Reo d'un amore a te ben noto,
Che nudro da molt'anni: ei qui guidommi.
Di ciò ne freme Orazio: alla Germana
Minaccia fiero. Io me ne scuso, ed egli
Contro me volge l'arme. Ecco la colpa:
Tu mi condanna: il tuo gastigo aspetto.

PUB. *Alzati, Curio, e ti riponi al fianco*
L'il-

(a) Si pone fra Orazio, e Curio.

L'illustre ferro. I' la tua colpa assolvo.
Nè tu sei Reo, nè già si merta Orazia
D' Orazio le rampogne. Ancorchè Roma
Alba combatta, e sua ragion sostegna,
Li Cittadini suoi non son nemici ......

OR. *E' nemico però colui, ch' offende*
L' onor del nostro Re.

PUB. *L' ardita lingua*
Raffrena, Orazio, e'l Genitor rispetta.

OR. *Mi chino al Genitor: ma non approvo*
Ciò, che saria di biasmo a Roma e a Tullo.

PRI. *Orazio, non parlar.*

ORA. *Taci, o Fratello.*

CUR. *Publio, s' ancor del Padre mio conservi*
L' onorata memoria e l' amicizia,
Come conviensi all' union del sangue,
Al Figlio, che ten priega, or lo dimostra.
Scorda la tua grandezza, o pur l' abbassa
Fino alla mia viltate, e di tua Figlia
Non isdegnar, ch' io viva amante, e serbi
La gloriosa antica speme e dolce
Di partir seco lei la fiamma e l' onda,
E giurarle sull' Ara ai Numi in faccia
Tra santi nodi eterno amore e fede.

ORA. *Numi! che dirà Publio?* [a]

PRI. *Il Ciel lo inspiri.*

OR. *Oh temeraria inchiesta!* (b)

PUB. *Il Padre, e'l Figlio*
Mi son cari egualmente. A mio vantaggio
L' amor

(a) A Prima. (b) Tra se.

L' amor di Curio ascrivo, e insiem l'approvo.
Segui ad amare Orazia, e s'ella t' ama
Sarà tua; lo prometto.

OR. *Ed io m' oppongo.*

PUB. *Orazio al Padre sì favella! e quale*
Hai tu diritto, onde a mie voglie opporti?
Di tua Sorella e di mia Figlia è degno
L' illustre Curio........

OR. *Egli è però di Roma*
Volto all' eccidio; e tu (perdon ne chieggio)
Rassembra, che lo approvi, e non lo curi
Or, che doni tua Figlia al suo nemico.
Tu però Padre sei. Tu puoi d'Orazia
Dispor come t' aggrada. A me sol basta
Sappiasi in Roma, ch' al non giusto dono
Orazio non applaude, anzi si oppone. (a)

SCENA QUARTA.

PUBLIO, ORAZIA, PRIMA, e CURIO.

PUB. *Curio, non ascoltarlo, e intanto riedi*
Cautamente agli Albani. Entro al cor serba
Quella fiamma gentil, che per Orazia
T' arde il pudico seno. Allorchè a Giano
Saran chiuse le porte a' dolci amplessi
Guideratti Imeneo.

CUR. *Signor, concedi*
Che con un baccio umil l' alma divota

Per

(a) Parte.

Per sì immenso favor grazie ti renda.
Tua mercè a' miei mi porto. Il generoso
Orazio scusa: e tu gentil mia Prima
Con Orazia di me parla sovente.

PUB. *Nipote, vanne; al sen t' abbraccio.*

PRI. *I Numi*
Sianti tutti propizj; e credi pure
Che tu sarai delle parole nostre
E la maggiore e la più dolce parte.

CUR. *Mio dolcissimo amor, sposa adorata,*
Che ben con nome tal posso chiamarti,
Seguimi col tuo spirto, e 'l mio conserva.

ORA. *Sia teco il Genio d' Alba e quel di Roma;*
E vivi a me fedel quant' io son fida.

CUR. *Cara, ti lascio.* (a)

ORA. *Amato Curio, Addio.*

SCENA QUINTA.

PUBLIO, PRIMA, e ORAZIA.

ORA. *Signor, se tua bontà felice appieno*
Brama la Figlia, cui l' amato Sposo
Tua pietade ha serbato, un guardo solo
Volgi di tua clemenza al troppo ardito,
Ma lodevole Orazio. Ei per la Patria
Arde di zelo ......

PUB. *Ed il suo zelo io lodo:*
Ma s' eccede il dover conviene, o Figlia,
L' im-

[a] Parte.

L' impeto moderarne. Ogni virtude
Che piega per l' eccesso in ver l' estremo
Al fin vizio diviene. Un dì funesto
(Ah non avvenga!) un tanto zel preveggo.

PRI. *Tolgaci Giove ogni sinistro evento.*
Soverchio, è vero, egli è d' Orazio il foco
Che l' accende per Roma. Ad un Patrizio
Però non disconviene. Un sangue ha in seno
Che lo spigne alla Gloria; e s' egli ferve
Più del dover, la gioventù lo scusa:
E tu, che Padre se', punir non dei
Un error (s' egli è tal) ch' è del tuo sangue.
Pur se delitto egli è (che tal mi giova
Crederlo anch' io, poichè tu error lo chiami)
Alle suppliche mie donalo almeno.

ORA. *Padre, a' Voti di Prima unisco i miei.*
Non giusto sol, ma di pietade amico
Ti dimostra, o Signor. Già tu ben sai,
Che s' entro a generoso e nobil core
Fervida l' ira avvampa odiando il vizio
Merta laude quell' ira, ed è virtude:
Ma più degna divien d' applauso un' alma,
Ch' offesa l' ira vince, e con clemenza
Rimira l' offensor.

PUB. *M' arrendo a' tuoi*
Prieghi, mia Figlia, e i desiderj adempio
Di Prima insieme. Ite ad Orazio, e 'l vano
Impeto di quel cor saggie chetate.

ORA. *Grazie, o Padre, ti rendo.*

PRI. *Ubbidirotti.*

Ma

Ma credi, che varranno appo d'Orazio
Meno del tuo perdono i prieghi miei.

SCENA SESTA.

PUBLIO SOLO.

OH quanto con più forza è combattuto
Dall' amor della Prole il sen paterno,
Che l' alma d' una Madre! Essa ne' Figli
Riguarda sol quella fugace, e frale
Vita, che pere come giglio al Sole:
Ma il Padre, in cui giusta ragion dà legge
A' ciechi e bassi affetti, ama, che i Figli
Sen vivan sempre ad un' eterna Fama.
Quindi perchè sian prodi, oh qual pensiero
La sua mente non ange! e qual tormento
Non lo traffigge allor, ch' empj si fanno?
Gioja però non v' ha, ch' avvanzi quella
D' un Padre, cui la Prole assai più illustre
Rendono l' opre sue, ch' il natío sangue.
Ben io lo so, che grazie ai Dei lo provo.
Oh magnanimo Figlio, oh del mio core
Più nobil parte, se mirar potessi
Sotto dell' ire mie quale s' asconde
Piacer del tuo coraggio e del tuo sdegno!
Entro di quel furor veggio, che splende
Un raggio di virtù, che m' innamora.
Pur ti minaccio, ti rampogno; e sgrido
Per far saggio l' ardir, prudente il zelo:

Che

Che nulla giova a generoso spirto
Generoso pensier, se oprando eccede
E di giustizia, e d'onestà le mete.
Allora solo Eroe l'Uomo diviene,
Che segue quanto all'Uom virtude addita.
Ma vanne, Orazio, pur dove ti guida
L'indole altera; e se tal or mi senti
Rimproverarne il glorioso ardire,
Non creder già, che d'abbassarlo agogni;
Anzi lo fo, perchè più s'orni, e s'alzi:
Onde con meno ardor, che sembra orgoglio,
Più giovi a Roma, e più virtù dimostri.

SCENA SETTIMA.

MEZIO, con GUARDIE, e CURIO.

MEZ. *NOn iscusa l'amor tanta imprudenza*
In un'alma guerriera. Errasti, e troppo.
Ma te n'assolvo. Dimmi: or c'ho rivolti
L'animo e i passi alle Trincee vicine
De' superbi Romani, onde ten vieni,
Saratti di spiacer meco l'entrarvi?
CUR. *Dovunque il mio Sovran vorrà guidarmi*
Lieto n'andrò.
MEZ. *Seguimi adunque. Addietro*
Ritornate, o miei Fidi. (a)
CUR. *E perchè mai*
(Se pur lice saperlo ad un Vassallo)
C *Quì*

(a) Alle Guardie, le quali partono.

Quì tu ti porti, e perchè solo al Campo
De' tuoi nemici di passar disegni?

MEZ. *Giusta cagion mi move, e solo i' vegno*
Perchè la Triegua è stabilita, e questa,
Come sai, n' assicura.

CUR. *Erami ignota.*

MEZ. *Tu và intanto ad Ostilio, e dì che Mezio*
E' giunto quì per ragionar con lui
Intorno a ciò, che può donare ad ambi
E Pace e Gloria. Al tuo ritorno poi
Della fonte vicina al piè t'attendo.

CUR. *De' tuoi comandi esecutor men vado.* (a)

MEZ. *In mal punto salii d'Alba sul Trono,*
Se il Fato avverso a' danni suoi si volge:
Che son troppo ad un Re penosi i casi
Funesti di suo stato. Il Popol sempre
Al Sovrano gli ascrive, e fa delitto
Del Prence ciò, che non di rado accade
In pena d'altrui fallo, o per capriccio
Di cieca sorte, ch' arbitra de' Regni
Or propizia gl' innalza, ora nemica
Ad onta del valor gli scuote e abbassa.
Ma sia del nostro mal cagion l'errore,
O lo voglia Fortuna, il danno è mio:
Che non so rimirar con ciglio asciutto
Spumante correr dell' Albano sangue
In seno al Mare orgoglioso il Tebro;
Nè mai calma ritrova il mio pensiero.
Deh per vostra pietà cessino omai,
Numi

(a) Parte.

Numi, gli ſdegni, e pace a Noi donate.
Ah ti ſazia una volta, oh Giuno, oh Palla,
D' inſanguinar ne' miſeri Trojani
L' invida deſtra, e d' Ilion gli avvanzi
Vittime far del tuo furore ed ira.
Morto è Cluilio, la Cittade in forſe,
Le Falangi atterrite: e ancor non hai
Spenta la ſete del Dardanio Sangue?
Deh tu, gran Dea, ch'il terzo Cielo aggiri,
E tu, gran Lume, che la Terra indori,
Di sì lungo languir pietà riſſenti.
Io bramo Pace: alla romulea e fiera
Gente inſpira un egual deſio di Pace.
Il Regno d' Alba, e de' Quiriti 'l Soglio
Opre ſon voſtre, il voſtro amor gli ereſſe:
Voi ſerbarli dovete. Abbandonati
Di voſtra aita ſe più a lunga ſtanno
Forſe parrà, che gl' innalzaſte ſolo
Per farne ſcempio. Alle malvagie Erinni,
Ch' avventano fra Noi le inique ſerpi,
L' orgoglio alfin per voſtro onor fiaccate.
S' avranno i prieghi miei loco fra Voi
Arder mille farò ſu voſtri Altari
Vittime elette, ed arderanvi ogni anno.

SCENA OTTAVA.

TULLO, e ORAZIO: poi PUBLIO, e CURIO.

TUL. *Maggior, ch'io non credea fu il nostro danno.*
OR. *Ma credi, o Re, che non è già minore*
Quel degli Albani.
TUL. *Publio, e che n'apporti?*
PUB. *A te, Signor, dalle nemiche squadre*
Amico Messaggier Curio sen viene,
E desia favellarti.
TUL. *A Noi si porti.*
OR. *Sarammi ogn'or costui sotto degli occhi.* (a)
PUB. *Curio, ti reca innanzi; eccoti Ostilio.*
CUR. *A Tullo invitto Re d'Alba il Sovrano*
Per me dice salute. Egli è qua giunto.
Umil l'avviso io te ne porgo. Ad ambi
Brama riposo e gloria; e perchè solo
Non può condur a fin sì bel desio,
Te chiama apparte. A te verrà, se vuoi.
TUL. *Tornati a Mezio, e dì che Tullo a lui,*
Non punto discortese, annunzia pace:
Che quì l'attendo; e che se giusto ei viene
Giusto mi troverà. D'Alba e di Roma
Anch'io curo i vantaggi. Udisti? Or vanne.
CUR. *Al tuo desire astro propizio arrida.* [b)
TUL. *Almen genio di pace a Noi lo scorga!*
Vadasi 'ntanto incontro a lui, che forse
Tarderà poco a entrar nel nostro Campo.

SCE-

(a) Tra se. (b) Parte con Publio.

SCENA NONA.

PRIMA, ed ORAZIO.

PRI. *A Qual parte rivolge Orazio il piede*
Al comparir di Prima? Io già non sono
Inimica di Roma.
OR. *Io seguitava*
Tullo, che ad incontrar Mezio s'invia.
Ma tu dove t'addrizzi?
PRI. *Appunto in traccia*
Di te men giva per mia gioja, e insieme
Per farti nota la benigna voglia
Di Publio, ch'il tuo error scusa e perdona.
Di tua Sorella alle preghiere ei cede,
E te ritorna al suo paterno affetto.
OR. *Dalle tue labbra con pazienza ascolto*
Questo nome d'error. Se Publio è fermo
Nel pensier d'impalmar Curio ad Orazia,
Ami chi vuol: me dal suo cor discacci.
Contro me volga pur l'odio e lo sdegno:
Ch'odio ancor io l'alme rubelli a Roma.
Credimi, Prima, io per la Patria vivo;
E giuro a quanto ha di più sacro il Cielo, (a)
Che se mai divenisse al Tebro infido
Il Genitor; invan d'essermi Padre
Vantar potrebbe; E forse il Padre amato

 Io.

(a) Publio sovragiunge, e l'ode

Io ſvenerei: tanto m' accende il ſeno
Per la Patria diletta Amore e Fede.

SCENA DECIMA.

PUBLIO, e DETTI.

PUB. *E'L Padre ſvena. Eccolo: A te ſen viene.*
Spargi di Publio il ſangue. Ei non t'è Padre.
Via, ſu, che tardi? Io ſon l' indegno Publio
Ribelle e Traditor. Si voglio a Curio
Far d' Orazia una Spoſa.

OR. *Ah per pietade*
Non m' affligger, o Padre.

PUB. *Io Padre? Ah menti.*
Figlio tu non mi ſei; non t'è Germana
La ſcellerata Orazia. Alme sì vili
Degne di te non ſono. Or via m' uccidi;
E poi va ſquarcia all' empia Donna il fianco.

PRI. *Ah Publio, tu l' offendi, e troppo ingiuſte*
Sono le tue rampogne.

OR. *A me tu laſcia*
La mia difeſa. Alfin ſa Publio, e'l Cielo,
Che reo non ſon qual mi ſuppone, o finge. (a)
Padre (che con sì dolce e caro nome
Voglio ſempre chiamarti) e quando mai
A di te contro, o contro della Suora
Ho tentat' io d' inſanguinar la deſtra?

PUB. *Tu di farlo diceſti ......*

PRI. *E'*

[a] A Prima.

PRI. *E' ver; ma 'l labbro*
Non corrispose al cor. Sovente un' alma
Spinta dal suo dolor non bene intende
Ciò, che dice ad altrui. Credi tu forse,
Che di vederti irato ei non si dolga?
Miralo come china il guardo a terra.

PUB. *Ah non conosci tu quell' orgoglioso?*
Te prende error, se in quell' audace petto
Tu credi pentimento. Abbassa i lumi
Per rabbia per furor, non per virtude.

OR. *E la rabbia e'l furore e la virtude*
Mi stanno in cor: ma la virtude sola
Eccita il mio furore e la mia rabbia.

PUB. *Oh Dei! chi sentì mai, che contro il Padre*
Sia gloria imperversar? D'onde apprendesti
Sì barbare dottrine?

OR. *E pur tu vuoi*
Finger di non capirmi! Il mio disdegno
Contro di te non bolle. E' volto solo
A' nemici di Roma.......

PUB. *E s'io mi fossi*
Uno di questi?

PRI. *A gran cimento il volgi.*

PUB. *Via, parla; non frenar l' impeto ardito.*

OR. *Solo ti posso dir, che son Romano.* (a)

(*a*) Parte.

SCENA UNDECIMA.

PUBLIO, e PRIMA.

PRI. *E Qual consiglio mai, Publio, ti move*
Ad ispinger cotanto Orazio all' ira?
Provocato così fia, che le labbra
Gli apra lo sdegno a mal pensati accenti;
Onde tu ne rissenta onta ed offesa,
E saranno tua colpa i detti suoi.
PUB. *T' inganni, Prima: allorchè più lo sento*
Infierirsi feroce io più ne godo.
Figlio non mi saria, s' egli potesse
Tollerarmi ribelle. Io gli son Padre,
Ma l' ho prodotto a Roma. A Roma ei dee
Donar se stesso, e 'l Padre ancor s' è d' uopo.
Tutto può la Natura: ma sul giusto
Non ha poter. Conviene alla natura
Cedere alla Giustizia i suoi diritti.
E' vile un Figlio, che perdona al Padre
Per naturale affetto una viltade.
L' irrito per provarlo, e quando il miro
Con sì bell' ira in sen mio Figlio il credo,
Ma va di novo a por suo core in calma.

Fine dell' Atto Secondo.

A T-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MEZIO, e CURIO.

MEZ. *Oh quanto l'Uomo è d'Animo leggiero*
Se tosto crede ciò, ch'a lui rapporta
La Fama or troppo amica or troppo avversa!
Tutto spaccia per vero, e solo è vero,
Ch'essa parla d'altrui, com'essa apprende
O con amore, ovver con odio i fatti.
E loda e biasma ed è la lode e'l biasmo
Opra di cieco affetto, e sempre mente:
Che sublima, e deprime a suo talento,
Come sua passion la piega e tragge.
Così provai con Tullo. *Io tutto umano*
Di pace amico affabile e cortese
Lo ritrovai seco trattando; e pure
Tale non è per Fama. *Essa lo pinge*
Superbo orgoglioso e disprezzante,
Avido sol di guerre e di discordie.
Credimi, Curio, *i'ne son preso. Appena*
Di poner fine all'aspra e lunga lite,
Ch'arde, tra Noi, *moto gli fei, che tosto*
Piegovvi l'alma; e tuttochè per lui
Sembri la Guerra *di vantaggio, inchina*
A far la pace: e far la pace solo

Per desio di legarsi in amicizia
Con me (dic' ei) che insieme ed ama e stima.
Non s'è conchiuso ancor: ma ben tra poco
Verrassi al fin delle contese nostre;
Poichè solo si pensa al mezzo onesto
Di terminarle, ed al mio arbitrio lascia
Sceglierlo qual m'aggrada. Io che già stanco
Son della Guerra, e di veder cotanti
Sagrificati Albani al Dio dell' Arme
Per leggiera cagion; sia qual si voglia
Il modo, che pietoso il Ciel m'additi
Porrollo in opra, e darò pace ad Alba.
CUR. *Di rado il vero a Noi la Fama adduce;*
Estolto è quei, che in tutto a lei dà fede.
Ma non saggio è colui, che tanto pensa
Falso quanto, che ascolta. Aggiugne e toglie
Spesso la Fama al ver: ma non per questo
Del tutto è menzognera. Ogn' or sul vero
Appoggia ciò, che sparge. Io credo Ostilio
Men empio e disleal, men rigoglioso
Di quel ch' altri lo dice: ma del tutto
Privo di tali vizj io già nol credo.
Deh non lasciarti, o mio Signor, sedurre
Dalle lusinghe sue. Pensa, ch' all' Uomo
Fedel non è chi poco è fido a' Numi:
E sai ben tu quanto il superbo Tullo
Sia sprezzator de' spirti eccelsi e divi.
S' ei t' accolse gentile: al Re conviene
Esser gentil cogli altri Re. Se mostra
Di voler pace, perchè tu la chiedi:

Lo vorrà il ſuo vantaggio. E chi ti accerta,
Che non covi la frode allor, che ſembra
Più dolce, ch' ei non ſuole? Il viſo lieto
Di chi vive nemico è ſtato ſempre
Machinator di tradimenti e inſidie.
Io ſo, che Tullo aſpira a por di Roma
Oltre'l confin l' Imperio. Ma crediamo
Falſa la fama, e ſi conceda in lui
Men deſio di regnar, e tal virtude,
Che non inganni. E d'onde hai tu, Signore,
Di pace tanto ardor sì, che la vogli
Cercar per ogni mezzo, e ad ogni patto?
Lodo ancor io, che la pietoſa brama
Di ſerbar noſtra Gente in cor ti ponga
Il bel penſier di terminar la Guerra
Incerta e lunga. Ma (permetti'l dirlo)
Quel voler pace in ogni modo offende
Il valor degli Albani, e tu viltade
Indegna di te ſteſſo a noi dimoſtri,
Che ci ruba'l coraggio, ed a' Romani
L' orgoglio accreſce. Alfin tanto non vedo
Debole il noſtro Eſercito, e di Roma
Agguerrite non ſon le Legioni
Più che le noſtre, onde a temerle s' abbia.
MEZ. *Tu da Guerrier favelli, e'l tuo valore,*
Che ti fa deſiar battaglie e pugne,
Ti chiude gli occhi sì, che ben non vedi
Ciò, che più giova ad Alba. Ognuno abbonda
Nel proprio ſenſo, e ciò che piace approva:
Ma la ragion ſi dee ſeguire. Un Regno
Aqui-

Acquista più col mantenersi 'n pace
Colle vicine Nazioni e forti,
Che coll' averle oppresse. Un giorno alfine
Scuotonsi 'l giogo, e 'l Vincitor sovente
Vinto diviene: o ciò se non accade,
Il timor sempre affligge, ed il sospetto
Ci fa provar la guerra, ancorchè in pace
Pensiamo d' attrovarci, e ognun lo creda.
Per mè son rissoluto, ed oggi voglio
Trar mè d' impaccio, e porre in calma il Regno.
Favellerò con Tullo. Ad ogni modo
(Fede mi presta) il mio desir non serve
Più del dover. Ho già la spada al fianco,
E là vi terrò sol per ornamento,
Se lo vorrà l' onor. Se giusti patti
Faran la pace, accetterolla: e quando
Non cheterassi a oneste Leggi Ostilio,
M' avrà Nemico, e seguirem la Guerra.
N' avvenga poi ciò destinaro i Fatti.
Vadasi a Tullo, e tu, se vuoi, rimani.

CUR. *Teco son io facciasi guerra o pace.*

SCENA SECONDA.

TULLO, e PUBLIO.

TUL. *Spesso, egli è vero, all' Uom serve di pena*
Ciò, che prima cagion fu di sua gioia;
E vede germogliar biasmo e disgrazia
Da quel, che si credea gloria e fortuna.

Tal

Tal io, Publio, mi son. Pensai, che a Roma
Giovar potesse il trar sovente all'arme
Le Milizie oziose, e le vicine
Genti atterrir co' bellicosi Duci;
Ed or veggio avvenir tutto diverso
L'esito al mio pensier. La Soldatesca
Mormora, e geme sotto il grave incarco
Della penosa Guerra. I Confinanti,
Fatti da invidia o da timor prudenti
E coraggiosi 'nsieme, a Roma a Tullo
Minacciano. I Vejenti ed i Sabini
Pensano d'assalirci, e seco uniti
Gli Etruschi contro noi forman l'armata.
Publio, a tè mi discopro, io ne pavento,
Quantunque il mio timor celar procuri:
E quindi avvien, che la proposta pace
Da Mezio accettar voglio; ed oggi appunto
Diviso stabilirla in quella guisa,
Che più sarà di giovamento a Noi.
PUB. *Al tuo timor, che da prudenza nasce,*
Applaudo, o Re. Qual stasi il Capitano,
Che non teme il nemico, accade spesso,
Che vinto sia da chi temer non seppe.
Non è valor su dubbioso evento
Sperar tutto propizio. Il non temere,
Quando è giusto il timor, d'alma superba
E temeraria è detestabil vizio.
Però tanto non dei l'altrui valore
Prezzar, che si avvilisca il tuo coraggio.
Pur se giova la pace, a lei ti piega;

Ma

Ma se al Tarpeo macchiar l'onor potesse,
La guerra segui, e non mancar d'ardire.
Se son forti i Nemici, e Noi siam forti.
Vengan pur quanti sono e uniti e soli;
Sia Duce Ostilio, e Roma alcun non teme.

TUL. *Creder ben puoi, che s'onorata e giusta*
Non fia la pace, a fin trarran la guerra
Le nostre destre, e de' Nemici 'l sangue.

SCENA TERZA.

ORAZIA, PRIMA, e CURIO.

CUR. *PUr vi riveggio, amate Donne! Ho tutto*
Quasi girato il Campo, e non mi venne
Fatto di ritrovarvi. Al suo meriggio
E' presso il Sole, ed io privo finora
Di Voi mi stetti. E' ver, che Mezio molto
Contro del mio voler seco mi tenne:
Ma quel, che mi lasciò brieve momento,
Sollecito impiegai per rintracciarvi.

ORA. *Oh come bene adatta il neghittoso*
Alle mancanze sue pronto le scuse!
Dì pur, che ti portò da Noi lontano
Il non curarci ....

PRI. *Eh non voler, Orazia,*
Tacciar di poco amor chi molto t'ama.

ORA. *Vinco per compiacerti il mio sospetto* (a)
Ma d'onde hai tanto scintillante il guardo?
E qual

[a] A Prima.

E qual negli occhi tuoi gioia riluce? (a)

CUR. *Dolce speranza di piacer mi'ngombra,*
E sì me n' empie il cor, ch' una gran parte
In se ne tiene, e fuor ne versa un' altra:
Ed ha giusta ragion l' anima mia
D' esser immersa entro d' un gaudio estremo.

PRI. *Ma non sarai ver noi tanto cortese*
Per dirne la cagion del tuo gioire?

CUR. *E ne puoi dubbitar? Tolgalo il Cielo,*
Ch' alcun de' miei pensieri a Voi s' asconda.

ORA. *Non ne lasciar di più sospese adunque.*

CUR. *Occulto non v' è già, che qui trattiensi*
Mezio. Ve lo guidò, se nol sapete,
Spirto di Pace; e speme egli ha, che Tullo
Non vi resista. Oggi divisa i patti
Di stabilirne, e di segnarli ci crede.
Ed ecco la cagion del mio contento.

ORA. *Ma tu, che sei Guerrier, perchè ti allegri*
Tanto di pace, e non piuttosto agogni
La guerra, che il Guerrier sempre desia?

CUR. *Perchè più bel desio m' alletta, e vince.*
Se saran destri i Fati al mio Signore,
E lieto fin portassi all' aspra guerra:
[Come par che prometta Astro propizio]
Qual trarrà più di me felici i giorni,
Che m' avvicino a posseder quel bene,
Per cui m' è il viver caro, e senza cui
Più della vita amabile è la morte?
Se dunque tanto spero, e tanto acquisto,
Vuol

(a) A Curio.

Vuol ben ragion, che me ne allegri, e goda.
Presto verrà quel dì, che a' miei sospiri
Alle mie lunghe pene ai crudi affanni
Donerà, tua mercè, conforto e premio.
Si, dolce Orazia, porterà la sorte
Per pietade d'Amor quel dì sereno,
Onde porrò in obblio que' nubilosi
Anni, che trappassai fra doglie e pianti.
Già mi par giunto il desiato giorno,
Ch' unirà nostre destre in fido segno
Di fe costante e di pudico affetto:
Quinci la speme del piacer futuro
Col giubilo presente il sen m' innonda,
E tanto di dolcezza entro m' asperge,
Che di spiegarlo trovo il modo appena.
Ma come tu, che pur dici d' amarmi,
All' udir sì vicini miei contenti
Non ti rallegri; anzi m' accenni al volto,
Che novello dolor ti turba e affanna?

ORA. *Al ver t' apponi, o Curio. In cor mi sento*
Una speranza, che lo spirto involve
Fra soavi pensieri, e liete nozze
Non lontane m' addita. E però tanto
La speme combattuta dal timore,
Che non so se più speri, o più paventi.
Suole molto sperar chi molto brama:
Pur io, che molto bramo, o nulla o poco
Spero di ben; nè so qual m' ange e mesce
Timor di male e di funesti eventi.
Interno orror mi scuote, e mi perturba

Un

Un non inteso mio pensier dolente,
Che m' agita, minaccia, e m' appresenta
Con nuove forme ognor novo spavento.
Par, ch' il mio genio m' abbandoni, e lasci
La vita mia dell' empie furie in preda.
Mi si risveglia, oimè! l' infausto sogno
Della passata notte, e se rifugge
La fantasia dalla crudele immago,
Questa fa forza, insiste, e vi s' imprime
Con più spietato e più tremendo aspetto.

CUR. *Deh richiama lo spirto, e non temere,*
Se non sai ciò, che temi. E' sempre vano
Un timor mal fondato; e più là dove
Giusta speranza a sperar bene insegna.

ORA. *Son pronti i mali, ed il temerli è bene.*

CUR. *Ma non deonsi temer soverchiamente.*

ORA. *Non mai bastevolmente il mal si teme.*

CUR. *Folle è chi teme un mal, che non sovrasta.*

ORA. *Sovrasta un mal, che pressagisce il core.*

CUR. *Sovente inganna il cor di chi paventa.*

ORA. *Meno inganna il timor, che la speranza.*

CUR. *Molce la speme, ed il timor affligge.*

ORA. *Ma speranza delusa è più penosa.*

PRI. *Deh vinci, Orazia, il tuo timor sì vano.*
Tema chi di gioir non ha speranza;
Nè speri quei, che ben sperar non puote.
Al vostro Amore è guida la Fortuna,
Ed ambidue saravvi lieti Amore.
Ma sgombriamo di qui, che a questa parte
Col nostro Prence il tuo Sovran si volge.

SCENA QUARTA.

TULLO, e MEZIO.

TUL. F*Inchè si pensi ad un miglior partito*
Duri la Triegua. Intanto......
MEZ. *O Re, perdona,*
Se ti fermo le voci. Ora dal Cielo
Pensier novo mi viene, e questo solo
Ne porrà in calma, come parmi, e spero.
Tu vedi ben, che ad una sola spada
Fidar d'un Regno la ragion e'l Fato
Non è molto prudente, e'l rischio è troppo;
Che non di rado la Fortuna arride
Al meno forte, e'l valoroso abbatte.
Oltre di che fra noi son molti i Prodi,
E chiamerian si i non Eletti offesi;
D'onde poi n' avverrian dispetti e invidie.
Prendiamne dunque tre dal Campo d'Alba,
E tre da quel di Roma. Ai loro brandi
S'appoggin le querele, e quella Parte,
Che vinta rimarrà resti soggetta.
TUL. *Ciò, che tu eleggi, accetto. O sia d'un solo,*
(Come poc'anzi io ti venia dicendo)
O di Tre la tenzon, poco mi cale.
Affinchè tra Guerrier non sian litigi,
Porremo de' migliori entro d'un vaso
I nomi tutti, ed arbitra la sorte
Sia dell'Elezion.

MEZ. *No,*

MEZ. *No, Tullo; i Numi,*
Che veglian ſu di Noi, che da lontano
Miran gli eventi, e con ſapere eterno
Vi provedono ancor, poſto han fra Noi
(Senzachè ricorriamo alla fortuna)
Li Tre, che ſoſterran con egual lena
E con valore egual tanta battaglia.
Tu ſai, che le due Figlie di Sequinio
Col lor Parto primier lo ſteſſo giorno
A Voi diero tre Orazj a Noi tre Curj,
Pari così di forma, e di coraggio,
Come di Stella ſon d' età, di ſangue.
Coſtoro, che non fer naſcer gli Dei
Senza cagione a tempi noſtri, e forſe
Pel' uopo noſtro (ſe i velati arcani
Lice ſpiegar delle ſuperne menti)
Sieno i Campioni. Aſſegna il Campo e l'Arme.
Ferminſi i Patti, e per le ſpade loro
O Tu darai le Leggi a Roma e ad Alba,
O ch' io terrò d' Alba e di Roma il freno.
TUL. *Coſa prodigioſa, o Mezio, in vero*
Tu mi rammenti; e certamente il Cielo
Te la recò a memoria. Io certo credo,
Che la ſimil mai non vedeſſe il Sole.
Accaduta non è ſenza Deſtino;
E ſe volge il Deſtin le umane coſe
Non ſi ponno fuggir. Sian dunque ſcelti
Queſti alla Pugna, e d' eſſi la Fortuna
Seguiran le Cittadi a Noi divote.
Se vinceranno i tuoi cederà Tullo:

Se vinceranno i miei cederà Mezio;
E farem di due Regni un Regno solo.
Si eleggeranno i Combattenti l'arme,
E sarà Campo della Pugna il piano,
Che fra le Schiere nostre si distende
Verso la Via, che a Roma ne conduce
Per la Porta Capena. Il tempo sia
Prima, ch' in grembo a Teti 'l Sol si posi.
Tu favella co' tuoi. Dal Feciale
Prenderonne consiglio; e s'egli e seco
Assentiran gli Albani, uniti 'nsieme
Stabiliremo i necessarj accordi.
Tornati dunque al Campo, e da' tuoi Duci
Piglia l'assenso: io chiederollo a' miei.

MEZ. *Uopo non è, ch' io rieda. In me riposto*
Hanno il loro volere. E pace e guerra
Mi lasciano trattar, qual più m' aggrada.

TUL. *Ma chi sa poi se i Sei Guerrieri eletti*
Vorranno fra di lor venire all' arme,
Che Figli nati son di due Sorelle?

MEZ. *Non credo già, che alla ragion del sangue*
Essi, che prodi son, voglian posporre
La ragion della Patria e della Gloria.
Pur ne tenterò Curio; e gia l' ho meco.

TUL. *E Publio disporravvi i Figli suoi.*
Tu vanne intanto a porre in opra i detti. (a)

SCE-

[a] Mezio parte.

SCENA QUINTA.

TULLO, e ORAZIO.

TUL. *Giugni 'n vero opportuno!*
OR. *Al Ciel ne ho grado.*
TUL. *Orazio, ben tu sai, che nosco Mezio*
Da molt' ore trattiensi. Egli mostrando
Pietà de' suoi come de' nostri, 'ntende
Ad ultimar l' incominciata guerra
Con un partito, che gli par dal Cielo
Disposto, e a chiari segni ancor voluto.
Propone, che decida il nostro Fato
Di Tre Guerrier contro di Tre la pugna.
Ei dal suo canto i tre Fratelli ha scelti,
Che ti sono Germani, e avranno a grado
Cotale elezion. A noi richiede,
Che Te, cogli altri due Figli di Publio,
Mettiamo 'n Campo. Io riguardato allora
Il tuo valore e de' Fratelli tuoi,
Presi l' offerta. A' primi nostri Duci
Palesérolla, e su di ciò discorso
Terrò col sagro Araldo: Ma vo' prima
Intendasi da Te se di buon volto
L' impresa accetti; ovvero se rifiuti
Nel sangue de' German tinger la Spada.
Tu dì liberamente i sensi tuoi,
Che nessun ti fa forza, e senza sdegno,
S' anco saranno al mio desir contrarj,

Ascolterolli, e gli udirà'l Senato.
OR. *Signor, se tanto in me valore avessi*
Quanto bastasse Vincitore a farmi,
Incontrarei con allegrezza estrema
Il grand'onor, ch'una tal pugna apporta;
Nè me ne storneria nodo di sangue,
Che mirar non si dee, quando alla Patria
Giova, che un Cittadin ponga in obblio
Le tenerezze di natura e i nodi.
Ma riflettendo al debole mio braccio
Convien, che mi vergogni, e non imprenda
L'incarco glorioso, che di danno
Sarebbe a Tullo, a'Cittadini, a Roma.
Pur se stà scritto in Ciel, se tu comandi
Che segua la Battaglia; io non disdegno
D'entrar nella Tenzon contro i Germani;
E spero non diversi i miei Fratelli.
Sol ti rammento, o Re, che non possiamo
Di Noi dispor, che siam soggetti al Padre:
E vedi ben, che mal s'impegna un Figlio
Se pria del Genitor non sa la voglia.
Chiedila; e s'egli vuol, lo voglio anch'io:
O mi ottien libertà, s'egli è contrario.
TUL. *Son giusti i tuoi riguardi; e benchè Publio*
Non sia per rigettare un tal disegno,
Farò, ch'il suo pensier dimostri aperto.....
Ma, se non erro, a Noi Publio sen viene.

SCE-

SCENA SESTA.

PUBLIO, e DETTI.

PUB. *Signor, Mezio t'attende, e saper brama*
Che si conchiuda intorno a ciò, che teco
Trattò poc'anzi.
TUL. *Ora, che tu sei giunto,*
Si potrà stabilir. Se tu concedi
Che i Figli tuoi combattano i Curiazj
Altro non vi riman, che far gli accordi.
Richiesi Orazio della pugna, ed egli
Co' due Fratelli suoi non la ricusa,
Se tu, che Padre sei, non la contendi.
PUB. *Quando lo voglia il Re Publio consente.*
TUL. *Eccoti'n libertà: combatti, e vinci.* (a)
OR. *Figlio, che men di me rispetti il Padre,*
Appagar si potria d'una risposta,
Che la paterna intenzion fa dubbia,
E col proprio desio la spiegherebbe:
Ma non così colui, che col volere
Del suo buon Genitor vuole, e disvuole;
Come conviene a chi di Figlio adempie
La giusta santa inviolabil Legge.
A te, come Vassal, pronto ubbidisco:
Ma giacchè non m'astringi al gran cimento,
Soffri, ch' allor l'imprenda, o me n' arretri,
Che il Genitor con chiare note aperte
M'abbia sua volontà fatta palese.

D 4 TUL. Ciò

(a) A Orazio.

TUL. *Ciò serba in cor con libertà ti spieghi;*
E tu quant' ei desia libero osserva.

PUB. *La dipendenza, o mio Figliuol, che dici*
Dovuta al Genitor, non può scusarti
Dall' eseguir ciò, ch' un buon Re comanda:
Nè lice al Padre a' regj cenni opporsi.
Ma poichè a tè l' alta bontà di Tullo
Non isforza l' arbitrio, e che ti pensa
Più Figlio a me, che al suo voler soggetto,
Ottimamente fai, se all' opre tue
Vuoi, che servan di guida i miei consigli.
Dirotti dunque il mio pensier: ma prima
Desio da tè saper cosa hai disposta
Senza di mè dentro al tuo core. Hai forse
Posta in obblio la cognazion di Curio,
E in te creduto un tal valor, che giunga
A riportar vittoria, onde il certame
Imprender ti rissolva? O risguardando,
Ch' offesa se n' andrebbe la natura,
E tè di poca abilità fornito,
Pensi fuggir la bellicosa impresa?

OR. *Padre, nè me soverchio ardire accende,*
Nè il venerando nodo, che mi strigne
Di Curio al sangue, il sangue mio si scorda:
Cosicchè ambizione e crudeltade
La fiera pugna ad abbracciar mi spinga.
Ma non son già tanto codardo e vile,
Nè sì titol di sangue il cor mi lega,
Ch' abbia dalla battaglia a ritirarmi.
Quando potessi dunque a mè medesmo

Del

Del mio volere e non del tuo far legge;
Nulla mi 'mpediria d'entrar in Campo
Come di parentella, a cui disciolti
Ha fortuna i legami, entro di Roma
Ponendo Orazio, ed i Curiazj in Alba
Or, che nemiche sono ed Alba e Roma.
Così 'l poco valor, che in mè conosco,
Non basterebbe a tormi dal cimento:
Disposto già voler morir piuttosto
Che farmi di tè indegno, e dagli 'nvitti
Avi degenerar con azione
O per vergogna o per viltade oscura.
Quello per tanto, ch' entro mè diviso
Indipendentemente da mio Padre,
Per servir alla Patria, e per mostrarmi
D' un degno Genitor degno Figliuolo,
E' di venir co' miei Germani all' arme.

PUB. *Qual Padre mai di mè più fortunato*
Chiamar si può? Chi vanterassi i Figli
Più, che ne sono i miei, di virtù adorni?
Grazie a Te Giove, alto Motor del Cielo,
Che da benigna Stella a mè mandasti
Sì generosa ed ottima la Prole!
Figlio, mio caro Figlio, al sen ti stringo.
Così potessi pur, come t' abbraccio,
Darti maggior coraggio, e maggior lena,
Onde dalla Tenzone, a cui ti sprono,
Vittorioso ne ritorni a queste
Braccia, che ti staran liete aspettando.
Vanne, dolce Figliuol, vanne al conflitto;

E là

E là non ti ſcordar degli Avi tuoi,
Ma novi pregi alle lor glorie aggiugni.
Queſte lagrime mie, che l'allegrezza
Mi trae dal cor, ti'nfondano nell'alma
Novello ardir, novo deſio d'onore,
Per cui rimanga a Roma Alba ſoggetta.
E tu, Signor, che nella Prole mia
Non paventi ripor di queſto Regno
La Fortuna, e l'Onor, della tua forza
E del tuo ſenno a' tuoi Guerrier fa parte;
D'onde certa ſarà la lor Vittoria.

OR. *I chiari eſempli tuoi ſaranmi a core;*
E quel coraggio, ch'il mio Re mi'nſpira,
Farà che Vincitor, non vinto, io rieda.

TUL. *Publio, ben hai d'onde gioir, e Roma*
Spero tra poco avrà d'onde eſſer lieta.
D'Orazio è il valor noto e la pietade
E de' Maggiori ſuoi le prove illuſtri
Ci promettono vinti oggi gli Albani.
Tronchiam dunque gli'ndugi, e ciò che reſta
Portiamci toſto a concertar con Mezio.

Fine dell'Atto Terzo.

A T-

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ORAZIA, e PRIMA.

ORA. *Movonsi 'ncerti i passi, e non so dirti*
S'io tragga il piede, o pur s'ei me conduca.
Erra la mente raggirata e scossa
Da un turbine crudel d' atri pensieri,
Che minacciando un' orrida tempesta,
Fa del pari allo Spirto errar le piante.
Fuggo dal mio timor, ma se non fuggo
Da me stessa, la fuga indarno tento;
Ch' ei sta fitto nell' Alma, e mi persegue.
Oimè, ch' ovunque mi rivolgo, incontro
E cadaveri e sangue! Innanzi agli occhi
Mi veggio de' Fratelli i corpi estinti;
E ciò, che più m' affligge e mi spaventa,
Parmi veder nel proprio sangue intrisa
Del mio Curio fedel l' amata salma.

PRI. *Qualunque volta, Amica, un Uom s' arrende*
Tutto alla passion, che lo combatte,
Più trova da temer, che non dovrebbe;
E coll' apprension rende più fiero
Il suo dolor, che non saria sì crudo:
Ma chi resiste ai sollevati affetti,
E con fortezza a' moti lor contrasta,

Cac-

Caccia'l timore, e disacerba 'l duolo.
Opra dunque da saggia, e 'l procelloso
Nembo, che ti predice infausti eventi,
Colla prudenza dissipar procura;
Ed al vano timor la speme opponi.
Affliggersi d'un mal, che non è giunto,
E molto paventar d'un caso incerto,
Che può dall' apparenza esser diverso,
E farsi di funesto e lieto e fausto,
Lasciamel dire, Orazia, è una follia.

Ora. *Se d'Orazia il pensier tu avessi 'n core,*
La tema e'l duol dell' infelice avresti;
Nè agevol ti saria, come consigli,
Il non vano timor trarti di seno,
E non sentire il troppo giusto affanno;
Ch'è una stupidità non aver senso,
E non si spaventar d'un mal vicino.
Giova la speme, è ver, varian le cose:
Ma che speranza resta a disperati,
O qual può aver vicenda un certo Fato?
Forse non seguirà l'iniqua pugna?
Forse i Guerrieri scelti andranne esclusi?
Mentecatta sarei se lo sperassi.
Già'l Fecial divelse la Gramigna;
Ed il Padre patrato al crine imposta
La salutar Verbena ha chiesto Giove
In testimon de' concertati accordi,
E la pietra mortal lanciò nell' Apro.
Già sono i miei Fratei contro i Germani
Entrati nell' Aringo, e forse, oh Dei!

Più

Più non han vita, ed il mio Curio è morto.

PRI. *Da sperarsi non è, che vengan meno*
I patti stabiliti, o che gli Eletti
Alla dura Tenzon restin sottratti;
Ma ben si può sperar, che n' escan vivi.

ORA. *Sì se senz' arme fosser giti 'n Campo.*

PRI. *S' aman tra loro; indi sperar mi giova,*
Che cercheranno senza sangue, o morte,
D' uscir vittoriosi. Han cento modi
Per superarsi, e riportar la palma
Senza piaghe omicide, e gli useranno.

ORA. *Troppo da lungi un buon successo attendi.*

PRI. *E tu troppo vicin ti fingi 'l tristo.*
Aspetta ad affannarti almen, che giunga
La sinistra novella: se sinistra
A Noi verranne, e allora poi ti affliggi,
Che lo richieda la ragione, e 'l tempo.

ORA. *Non è fuori di tempo il mio dolore,*
E non senza ragione egli mi opprime,
S' è Curio involto in un mortal periglio.

PRI. *Non solchiamo Noi forse un mare istesso?*
Esposto è Orazio ad un medesmo rischio,
E pur non m' abbandono a tanta doglia.

ORA. *Men di me ti dorrai, perchè men ami.*

PRI. *Amo al pari di tè, ma con più senno.*

ORA. *Sennò ed amor vanno di rado insieme.*

PRI. *Un virtuoso amor sempre è prudente;*
E soffre la virtù d' amor le pene.

ORA. *Non v' è tanta virtù, che soffrir possa*
L' aspra cagion, ch' il mio tormento avviva.
Oimè,

Oimè, Prima, oimè, Prima, il cor mi ſcoppia
In riandando l'ultimo momento,
In cui da mè per irſene al conflitto
Curio ſi dipartì. Venne qual ſuole
Fervido Amante alla ſua Donna innanzi
Con pupille ſerene e lieto viſo
Per congedarſi, e raffermò più volte
Le amoroſe promeſſe antiche e nuove.
Moſtrò ſpiacer d'eſſer condotto a forza
A pugnar contra Orazio, ed impegnoſſi
Di riſpettar de' ſuoi Germani 'l ſangue.
Quindi, ſtrignendo l'ora, alla mia deſtra
La ſua diſteſe, ed in quell' atto, oh Dei!
Come ſi oſcura di repente il Sole,
Se denſa nube lo naſconde e copre,
Le belle guance, che parean due roſe
Colte al primo mattin, cangiarſi toſto
In trammortite pallide viole
Del più caldo meriggio eſpoſte ai raggi;
Sì d'improvviſo un reo pallor le tinſe.
Fiſſe lo ſguardo a terra, e meſtamente
Sollevandole in mè frenar non ſeppe
Alcune lagrimette, che caddero
In compagnia d' un flebile ſoſpiro
Impetuoſamente al cor fuggito.
Volea parlar; ma la riſpinta voce
Ai gemiti ai ſoſpir cedette il loco.
Laſciommi alfine torbido e tremante
Senza potermi dir nè pure: Addio:
Portando in faccia un tetro orror di morte.

Ne

Ne restai sgomentita e semiviva:
Da que' funesti segni argomentando,
E da quel ghiaccio, onde fu l'alma stretta,
Che il suo Destin si accosti, e me lo 'nvoli.
Giudica or tu, se giustamente io tema,
E se giusta cagion mova il mio duolo.

PRI. *Ciò, che mi narri, egli è piuttosto indizio*
D'un vivissimo affetto. E quando mai
Ridendo e lieto dall' amata Donna
Dividersi potè sincero amante?
Prendi, prendi 'n buon senso i moti suoi,
Nè volergli cangiare in tristi augurj:
O se pur l' alma tua presaga estimi
Di tetri eventi, o non vi presta fede,
Che ben sovente il proprio cor s'inganna;
O pur co' prieghi supplice e divota
Dal Cielo implora una miglior fortuna.
Entriamo nella Tenda, e caldi voti
Per la vita de' sei nostri Guerrieri
Porgiamo entrambe ai tutelari Numi,
Che non lascian perir chi 'n lor si fida.

ORA. *Facciasi quanto vuoi; ma nulla spero:*
Che spesso il cor non presagisce in vano,
E li decreti suoi non cangia il Cielo.

SCE-

SCENA SECONDA.

TULLO, PUBLIO, ed EMILIO.

TUL. *PUblio, abbiam vinto; e non fu già la sorte*
Che ci diè la Vittoria. Il braccio, e'l senno
Del coraggioso Orazio a Noi recollà.
Perdesti, è ver, due Figli: ma compensa
La morte lor la gloriosa impresa
Di quel, che sopravvisse, a cui dee Roma
La sua nova grandezza e i novi acquisti.
Volgeran gli anni eternamente il nome
Di sì prode Guerriero, e fia tua laude
Mirar ne' Fasti scritto: Il Regno d'Alba
Aggiunse al Palatin di Publio il Figlio.
PUB. *Tu generoso i tuoi trionfi ascrivi*
A chi ne fu Ministro. Orazio all'arme
Diè moto in Campo, e tu lo desti a Orazio.
Vinse, ma quel valor tu gli donasti,
Onde forte comparve, e i Forti oppresse.
Te la futura e la felice Gente,
Che di tuo Scettro all'ombra e gode e vive,
Acclami Vincitore, e'l novo Serto,
Che mercè tua virtù la chioma t'orna,
Sia la mia gioja, e questa al cor mi tolga
De' Figli miei la trista rimembranza;
Poichè per debolezza oggi periro.
Ma, deh Signor, se non t'è grave il dirmi
Come seguì la pugna, a me lo narra;

Giac.

Giacchè per eseguir gli ordini tuoi
Non fui presente, e custodii le Tende.

TUL. *Giusto è ben, che lo sappi. Appena i Patti*
Giurarsi cogli Albani, e i Sacerdoti
Le Vittime esplorar, che nel sicuro
Steccato entraro i sei Campioni eletti,
A cui d'intorno con egual distanza
Eransi ambi gli Eserciti schierati,
Che in fedele custodia avean gli Ostaggi.
Sovra d'un Soglio in alto sito eretto
Sedei con Mezio, e stavan nosco assisi
Su scranne un po' più basse i Diputati
Scelti d'ambe le parti a dar giudizio
Della Vittoria in dubbioso caso.
Intanto i tuoi Figliuoli e i tuoi Nipoti
Per dimostrar, che precedente sdegno
Non gli armava la man per farsi guerra,
Diersi le destre, e si abbracciaro insieme.
Dissersi note ancor d'affetto piene:
Ma rotte fur le tenere parole
Dal rauco suon delle guerriere trombe,
Che fero segno, onde venire all'arme.
Allor si separaro, e ognun si pose
Del suo Contrario in faccia; indi la spada
Trasse ciascuno, ed imbracciò lo scudo.
Si assaliro ad un tempo, e con grand'arte
Riportaro e vibrar colpi feroci:
Ma in luogo di ferirsi erano intenti
A disarmar la mano ostil del brando;
Onde s'apprese ben, ch'avean pensiero

 Di

Di vincer coll'induſtria, e non col ferro.

PUB. *Forſe, che concertato era tra loro*
Di riſparmiarſi a tutta poſſa il ſangue.

TUL. *Così creder convien; ma la fortuna*
Altramente diſpoſe. Indarno avendo
Tentato ognun trarſi di man l'acciaio,
Cambiar diſegno; indi con varia forma
All'Avverſario ſuo facean la guerra.
Orazio tutto in ſe raccolto il nerbo
Di ſua lena e vigor ſovra l'elmetto
Sì fieramente il maggior Curio colſe,
Ch'ei piegò le ginocchia e vacillante
Moſtrò più volte ſtramazzar ſu'l ſuolo.
Pure ſi ſcoſſe, e ſi ſoſtenne in piedi
Incoraggito degli Albani al grido.
Un de' Curiazj, e'l tuo Figliuol, ch'avea
L'armatura vermiglia, a noſtri ſguardi
Offriro uno ſpettacolo il più bello,
Che rimiraſſer mai le greche Arene,
Tanto feroci 'ncominciar la lotta.
Si afferraro del pari, e deſtramente
L'uno l'altro ſpingendo, ognun le gambe
Cercò di vincolare al ſuo Contrario.
Ma mentre queſti or ſoſpigneanſi 'nnanzi;
Or ſi traeano in alto; or alla gola
Stendean le mani; or contorcendo il corpo
Tutto facean per roveſciarſi a terra;
Il terzo Orazio, che del terzo Curio
Stavaſi a fronte, incautamente avendo
Spiccato un ſalto, forſe col penſiero

D' ab-

D'abbracciar l'Inimico, andò col petto
Ad incontrar nell'avversaria spada
Con forza tal, che ne rimase ucciso.

PUB.. *Meritò di morir, se ben non seppe*
La vita custodir per la sua Patria.

TUL. *Fu però vendicato. Appena ei cadde,*
Che il tuo secondo Nato in quella guisa,
Che dalle nubi un fulmine discende,
E quanto incontra impetuoso abbatte,
Vedendo il caso del Fratello esangue
Dalle nemiche braccia si disciolse,
E correndo veloce irato immerse
L'acuto ferro nel sinistro fianco
Del minor Curio, che giaceasi chino
Per discior l'elmo del caduto Orazio:
Ben dimostrando coi pietosi modi,
Che gli dolea la morte del Germano.
Si volse al Feritor Curio piagato,
E stendendo la destra: Amico, ei disse,
Tu vendichi 'l Fratello, e in mè gastighi
Un errore non mio, ma della Sorte:
Pur ti perdono, e tu ..... ma qui si tacque,
E moribondo ripiombò sul morto.

PUB. *Oh evento degno di pietà! Ma troppo*
Fu necessaria la vendetta a Roma.

TUL. *Poco durò il piacer della vendetta;*
Poichè il secondogenito fra i Curj,
Quando mirò di suo Fratel la morte
Con ambedue le man stretta la spada
Calò un fendente all'Uccisor sul capo

E 2

Sì d' improviso e con vigor sì strano,
Che gliel divise, e 'l Vincitor fu vinto.

PUB. *Misero Figlio! Oh come mai fortuna*
Abbandona i Guerrieri al caso estremo!

TUL. *Allor veduto avresti de' Romani*
Sparso un mortal pallor su i mesti volti:
Ma poco andò, che il tristo lor sembiante
Rasserenaro, e d' Alba i Cittadini
Mutar le allegre voci e 'l riso in pianto.
Dopo, ch' un de' Curiazj, e i due tuoi Figli
Furono estinti, d' Alba i due Campioni
Contro si unir del tuo maggior Figliuolo,
Ed a lui dimostrando il suo periglio
Lo ripregaro a darsi lor per vinto.
Ma quei ripien d' ardire e di coraggio
Nulla rispose, e tra di lor caccioßi
Come Lupo affamato entro la Greggia;
Quindi rotando con furor la spada
Or s' avanzava; or si tirava addietro;
Or raddoppiando; or riparando i colpi.
Quando si avvider gli Avversarj suoi,
Che morte sol potea finir la pugna,
Incalzarono Orazio a fronte a tergo.
Nulla si scosse, e qual resiste all' urto
De' flutti risonanti un saldo scoglio,
Che frange l' onde irate, e le respinge:
Tale il nostro Guerrier, schifando a tempo
O collo scudo o colla spada il ferro
Delle nemiche man, facea che a vuoto
Cadessero i fendenti e i colpi fieri.

PUB. *Deh*

PUB. *Deh perchè anch' io non fui presente a questa*
Sì bella di valor mirabil prova!

TUL. *Durò lung' ora la crudel battaglia,*
Senzachè giudicar potesse alcuno
Chi n' avesse il vantaggio. I' rimirando,
Che pendeva da un sol la nostra sorte
(Confesso 'l ver) dell' esito temei;
E vacillante mi sentia sul crine
La Corona reale. Un de' Curiazj
Nella diritta gamba era ferito;
Ma traea più vigor da quella piaga:
Che il sangue eccitò l' ira, essa la forza,
Onde con più furor strigneva Orazio.
Allor questi chiamò l' arte in aita,
E fingendo scemata aver la lena,
Ritirando sen giva, e difendendo
Languidamente, ed affrettando il piede.
Lo'nseguiro i Germani; ma colui
Che fu piagato già, sì davvicino
Seguitar nol potea, che 'l sangue sparso
L' aveva indebolito. Allora Orazio,
Che si scorse dappresso un sol Nemico,
Ripigliando vigor scagliossi a un tratto
Su 'l più vicino, e là dove si allaccia
L' elmo con un rovescio in guisa il giunse,
Che quasi gli tagliò per mezzo il collo.
Indi all' altro avventossi, e in pochi colpi
Lo fe cader privo di moto e vita.
Così finio la pugna, e Vincitore
Fra i meritati applausi delle Schiere

 Uscì

Uscì del Campo delle spoglie adorno
De' due Guerrier sì prodemente uccisi.

PUB. *Vinse men per valor, che per fortuna:*
Pure egli ha vinto, e abbianne grado ai Numi.

TUL. *Degna sempre di laude è la vittoria;*
Nè privar se ne dee chi la riporta,
S'anco si vuol, che v' abbia parte il Cielo.
Ma tempo egli è, ch'il popolar costume
Per Noi s'adempia, ringranziando i Dei
Colle Vittime usate e cogl'incensi.
Tu vanne allo steccato, e a' Duci estinti
Reca pietoso omai gli ultimi ufficj.

PUB. *Farò, ch' abbian que' Corpi onori e tomba,*
Onde restin gli spirti in pace eterna. (a)

SCENA TERZA.

ORAZIO, con POPOLO ROMANO, e DETTI.

TUL. *CHe strepitoso mormorio sen viene*
Dal nostro Campo? a me rassembran voci
Di lieta Gente, e suon di man con esse.

EMI. *A Noi si accosta Orazio. Ecco i Trofei*
Delle Spoglie nemiche. Uscita Roma
Per la Vittoria esulta. Orazio segue,
E tutta gioia al Vincitore applaude.

POP.RO. *E viva Orazio, il Vincitore, e viva.*

OR. *Cessate, Amici, omai, che non convienmi*
Tito-

(a) Publio parte, ed intanto dentro la Scena si ode molta Gente a gridare e viva Orazio, e batter le mani.

Titolo sì fastoso. I vostri applausi
Debbonsi al nostro Re, che solo ha vinto.

TUL. *Anzi giammai non deon finir le laudi,*
Che il tuo valor si merta. E come mai
Bastevolmente comendar potrassi
L'alto coraggio, onde ti sei difeso,
L'invitta forza, che i Nemici oppresse,
E'l prudente consiglio, onde vincesti?
Ti applaudan pur le Genti, ed ai futuri
Secoli con alzarti e Bronzi e Marmi
La grande Impresa tua rendan famosa.

OR. *O magnanimo Re, quella Vittoria,*
Che a me donò fortuna, a Te destino,
Che le Corone al merito comparte,
Effetto fu di tua regal presenza.
Chi mai non vincerà, se da' tuoi sguardi
Animato rimane? I' te'l confesso,
Che veggendomi solo incontro a due
Mi prese lo spavento, e mi credea
La Morte irreparabile e vicina.
Ed era certo quel l'ultimo punto,
Che mi tenea tra' vivi, se men presto
Fissava gli occhi miei negli occhi tuoi.
Appena io ti mirai, ch'al cor mi venne
Coraggio novo, e raddoppiar mie forze
Le maestose tue luci guerriere.
Queste difeso m'han da' miei Nemici;
Queste mi diero il senno, e queste han vinto.

TUL. *I premj, che ti serbo, e che destina*
Al tuo saggio valor grata la Patria

Additeranno il Vincitor. Và intanto
A ristorar le afflitte membra e lasse.
Emilio, tu lo segui, e colle mie
Guardie l'onore al gran Guerriero accresci.

SCENA QUARTA.

ORAZIA, e PRIMA.

ORA. *O Imè, ch'è il mio dolor giunto all'estremo;*
Nè le parole tue conforto alcuno
Porger mi ponno al disperato affanno!
Oh giorno per me acerbo, oh giorno infausto,
Che mi toglie la vita, e non dà morte!
Ma oh Dei! perchè non muoio, se dal seno
Mi fu strappato il cor? .....Se l'alma mia
Da me se n'è fuggita? Ah se la doglia,
Doglia sì amara e giusta, or non mi uccide,
Per dolor non si more! Oh Terra, oh Sole,
Che non t'ascondi, e non ti scuoti, e tutta
L'ultrice nera Turba di tue Furie
Contro l'empio Uccisor Dite non mandi?
Ma che ricerco altrui quella vendetta,
Che a me sol si conviene? A me l'Erinni
Vengano tutte, e de' mortiferi Angui,
Dell'atre Tede, e del velen più freddo
M'armin la destra, onde l'indegno mostro,
Che si bevè del dolce Curio il sangue,
Pera per le mie mani arso e distrutto.

PRI. *Così contro il Fratel di sdegno avvampi?*

ORA. *Che*

ORA. *Che Fratel? che Fratel? Quel Traditore,*
Scellerato Omicida ebbe i Natali
Dalle Belve più fiere; ei succiò il latte
Dall'Orse, e dalle Tigri. A lui formaro
Barbaro il cor del Caucaso le rupi;
E del gelato Mar le rigide acque
Gli diero il sangue. E qual avria potuto
Man, che d'umanità fosse vestita,
Nel più bel sen, che mai natura ornasse,
Nel cor più fido, che seguisse Amore,
Sì crudelmente insanguinar la Spada?
Oh maledetto ferro? Oh maledetta
Cava, che ti produsse! E come mai
Per orror per rispetto o per pietade
Non ti spezzasti? E perchè mai cotanto
S'avido eri di sangue, in questo petto
Non venisti a saziar l'iniqua sete?
Ma lassa me! che fo? Se tu non vieni
Queste vene a squarciar, chi mi ritarda,
Che non ti corra incontro? Ah sì quel ferro,
Che ferì'l sen di Curio, il mio trappassi.
T'ho pianto, Anima bella, ma'l mio pianto
Non basta al mio dolor. Vuole il mio affetto
Più vivi segni, e la mia morte aspetta.
Ti sento, o Caro spirto, a me d'intorno
Per unirti col mio. T'odo sgridarmi
Di neghittosa. Or or verrò: ma prima
Vo' sbranar quel crudel, che ti diè morte.

PRI. *Orazia, quanto è giusto il tuo dolore,*
Tanto è lontan dalla ragione il modo,

Con

Con cui ti affliggi. Omai raffrena il pianto,
E ciò, ch' il Fato vuol, soffriti in pace.
Lagrimasti abbastanza, ed abbastanza
L' aria ingombrasti di querele e d' onte
Di te medesma e del tuo Orazio indegne.
Deh ritorna in te stessa; e mira come
Ingiusto sia quello, ch' altrui minacci;
Quel, ch' il furor contro di te disegna;
E quel pianto, che versi. E non sai forse,
Che allora si comincia ad aver vita,
Che quella, cui dal Volgo è detta morte,
I brievi giorni cangia in giorni eterni?
Adesso Curio vive; adesso ei gode
Fra l' Ombre gloriose entro gli Elisj
Una vita immortale: e tu col pianto
Colla vendetta e col morir tu stessa
Il suo riposo perturbar vorrai?
Viviti, Amica, vivi: a te non lice
Di vita uscir pria, che lo voglia il Cielo;
Nè ti mostrare alla tua Patria avversa
Col desiar del Vincitore il sangue.

ORA. *Chi 'ntese mai, che lagrimar gli Estinti,*
O vendicar la loro ingiusta morte
Turbi la pace loro? E quando mai
Abbastanza si piagne un danno estremo?
Ah, che se tutto il cor stillo per gli occhi
Curio ancor non è pianto, e 'l vendicarlo
Collo scempio d' un Reo non lo funesta;
Anzi più lieto fia; che penan l' Alme
Se invendicate son. Godrà quell' Ombra

Delle

Delle lagrime mie, segni veraci
Della mia fe, del mio costante affetto:
Ma più gioia trarrà dal mio morire,
Che dal sangue del barbaro Uccisore;
Poichè anderonne a viver seco unita.
Ma giusto, o ingiusto il mio pensier s'adempia:
Degno d'un tanto sagrifizio è Curio.
Farò (non paventare, anima amata)
In brani'l Traditor. Della mia Patria,
Ch'era la tua, perch'eri mio, l'offese
Vendicherò: quindi sul freddo sasso,
Che le ceneri tue chiuderà in seno,
Mi svenerò; che non può tormi'l Cielo
Quella morte, che voglio, e ch'è dovuta
Alla tua morte. Ecco men vengo, Orazio,
A trarti l'Alma, e poi men volo a Dite. (a)

PRI. *Oimè! fermati, Orazia; oh come move*
Frettolosa le piante! oh come spira
Furor per gli occhi. Io vo' seguirla. Ah Numi
Cura e pietà dell'Infelice abbiate.

SCENA QUINTA.

TULLO, e MEZIO.

MEZ. *Cedderò i Numi d'Alba a quei di Roma;*
E così pur convien, che ceda Mezio
L'antico Scettro e la Corona a Tullo.
Prenditi dunque le reali'nsegne,
Che più col cor, che colle man dipongo,
E seco

(a) Parte furiosa.

E ſeco prendi quel paterno affetto,
Con cui la Gente mia ſinor guardai.
Per queſta io priego: a te la raccomando,
Giacchè tè ſcelſe in ſuo Monarca il Fato.
Per me non parlo. Un Vincitor prudente
Sa qual' uſo dee far della Vittoria;
E ſi rammenta ben, che il Cielo alterna
L'umane coſe; onde non ſempre è lieto
L'Uom, cui fortuna arride. Alba rimira,
E dalla ſua ſventura oggi comprendi,
C'han fragil baſe per ſoſtegno i Regni.
Te però Giove ſerbi, e doni a' tuoi
Un Imperio, che duri 'nſiem col Mondo,
E'l mar divida il ſuo confin col Cielo.

TUL. *Il Dio del Campidoglio oda i tuoi voti,*
E me conſervi ſol ſe di vantaggio
E' la mia vita a Roma; e ſe di Mezio
Può riſtorare il troppo acerbo danno,
O far almen, che men dannoſo e grave
Lo ſenta in cor; ch' allor di giorni eterni
Degno diviene un Re, che al conſeguito
Imperio giova, e 'l miſero ſolleva.
So, che l'Uom forte invan Fortuna aſſale;
Poichè con alma egual tutto riceve
Ciò, che verſan del Ciel l' urne fatali:
E la coſtanza, ond' egli armato reſta,
Al vario moto dell' inſtabil rota
Invitto oppone in guiſa tal, che moſſo
Punto non è dalla vicenda alterna:
Che come non lo eſtolle il ben, che gode,

Così

Così non lo deprime il mal, che incontra.
Pur quel desio, che in ogni petto ferve
Di dominar, se il dominar gli è tolto
Troppo combatte, e non è facil sempre
Resister con fortezza; onde ha mestieri
D'aita e di pietà, chi perde un Regno;
Ed io pronto la porgo, e la nodrisco:
Che pietà senza aita, allorchè puossi
Questa recare, a crudeltà somiglia.
Ma tu Regno non perdi; entro te stesso
Regnando su gli affetti, ancor lo serbi.
Pur se dal Trono scendi, il nome solo
Di Re tu perdi: ch'il Destin se toglie
La corona dal crin, di man lo scettro,
L'alma regale, e'l regio cor ti lascia,
Che si pregia da Tullo, e si rispetta.
Sapendo ei ben, che non i Gradi e gli Ostri,
Ma che Virtù si estima. Invan da Roma
Temono i Vinti. Ella è Regina e Madre.
Vuol, che i suoi Re sian servi della Legge;
Che la Giustizia e la Pietà seguendo
Rendan felici i Popoli Vassalli,
D'onde ritrae sicura base un Regno.
Ama quei, che governa, e come Figlio
Chi di virtù s'adorna in seno accoglie.
Te dunque, in cui bella virtù riluce,
Onoreran del Tebro i Cittadini,
E'l moderato Vincitor, che appena
Tuo Re sa dirsi, in amicizia accoglie;
E ti prometto ancor, che se men aspra
Ren-

Renderti può la perdita del Trono
Il rimirar la Gente tua felice,
Tutto farò, perchè il novello giogo
Dolce le sembri, e creda ancor di Mezio
La man s'impieghi a regolarne il freno.
Serba i regj ornamenti, ed al Senato
Ne farai la rinunzia.

MEZ. *O Re, ti trovo*
Maggior della tua Fama, e del tuo nome!
Che se il vincer Città Popoli e Regni
Opra è di man guerriera, usar pietade
Verso color, cui la Dea cieca asconde
Il volubile viso, opra è da Nume.
Sembra disgrazia, è ver, cader dal Trono:
Ma chi lo cede a un Vincitor sì pio,
Si può dir fortunato. Io più mi pregio
D'esser soggetto a Tullo, che se d'Alba
E ancor di Roma il grand' Imperio avessi:
Poichè più giova ad un Re giusto, e saggio
Ubbidir, che regnar sul Mondo intero.
Entrerò nell' augusto almo Senato,
E là rinoverò quel giuramento
Della mia fe, che in faccia a tutti i Dei
Punitori degli Empj ora ti faccio.
M'avrai pronto a' tuoi cenni Amico e Servo;
E se in me punto di coraggio annida,
O qualche raggio di virtù riluce,
E nelle guerre e nella pace tutto
Sarà per Roma ed in favor di Tullo.
Tanto da te mi spero; anzi maggiori

Prove

Prove di tua bontà, che non prometti,
M' attendo, o Mezio. Un generoso spirto
Parla men, che non opra. Intanto riedi
Alle tue Genti, e con poter supremo
L' Esercito comanda in fin, che a Roma
Dalle Tende mi porti, e là ti chiami. (a)

SCENA SESTA.

PUBLIO, e DETTO.

PUB. *NUove reco, Signor, di gioia piene;*
E ben mi puoi veder sparsa nel volto
L' allegrezza, che il cor tutta non cape.
Esecutor de' tuoi pietosi cenni,
Ove seguì la fortunata pugna,
Per dar sepolcro a' cinque Duci estinti,
Con i Primi del Campo io me n' andai,
E vidi ciò, ch' appena oprar può 'l tempo,
E la dolcezza d'un soave giogo
Sa conseguir, già conseguito e fatto.
Poste l' arme in obblio le invidie e l' ire,
Misti i Popoli d' Alba e quei di Roma
Empian d' ambi gli Eserciti le Tende,
E colle tazze coronate insieme,
Cinti di fior le disarmate fronti,
Impetravan da' Numi eterna pace
A Roma vincitrice ad Alba vinta.
Parea, che mai tra lor foco di Guerra
Av-

(a) Mezio parte.

Avvampato non fosse. Abbracciamenti
Grate parole e d'amicizia segni
Mirai per ogni loco, udii per tutto.
Lodavano gli Albani i miei Figliuoli,
Plaudivano i Romani a' miei Nipoti,
E se godeano questi la Vittoria,
Quelli non si dolean d'essere i vinti.
Comandai tosto, ch' a' Guerrier defonti
Si preparasse il rogo; ed ecco a un tratto,
Come fossero state un Popol solo,
Corser le Schiere Albane e le Aventine,
Ed insieme formar le eccelse Pire,
In cui poser gli Estinti. Indi pietose
Le Soldatesche in non distinti lochi,
Ma mischiate fra loro, all'Ombre erranti
Pregaro unitamente, che felice
Fosse il passaggio al tenebroso Averno.
Nel mentre altri piangean per tenerezza,
Altri ad alzar gli Avelli erano intenti
Ne' siti v' furo i Combattenti uccisi.
Arse le membra, e 'l Cenere raccolto
Chiuso, ch' ebber nell'urne i Sacerdoti,
Senzach' alcun l'avesse lor prescritto
Giro i Quiriti, non di feral Tasso,
O di Cipresso flebile e funesto,
A coronar le Tombe de' Curiazj,
Ma col sagrato e sempre verde Alloro;
E così pure se n' andar gli Albani
A circondar coll' Apollinea fronda
In ghirlande tessuta ambi i Sepolcri

De'

De' Figli miei. Quindi 'l funebre ufficio
Compiuto ritornar le allegre Genti
Ai baci, alle carezze, e tutto il Campo
Fecero risuonar di liete voci.
Pensa tu, s'io godei la grata vista
D'affetto sì reciproco e sincero,
Che promette al mio Re dolce e tranquillo
Su i novelli Soggetti il nuovo Imperio.

TUL. *Cose tu narri in ver, che agevolmente*
Non sogliono accader fra Gente, in cui
L'ambizion, la gara i semi acerbi
Sparse della discordia e della guerra.
Ma tempo egli è, che si leviam dal Campo,
E si conducan le milizie a Roma.

SCENA SETTIMA.

ORAZIO con spada ignuda in mano, EMILIO, POPOLO ROMANO, e poi PRIMA.

OR. *OR vanne, iniqua Donna, al tuo Diletto,*
E vegna teco estinto al nero Averno
Di Roma ogni Ribelle. (a)

EM. *Orazio, oh Dei!*
Dove mai ti condusse ira e disdegno?

OR. *T'inganni, Emilio: ira non fu, nè sdegno,*
Che infiammò l'alma mia. Giustizia e zelo
Della Patria oltraggiata il cor m'accese,
E trasse il ferro a gastigar l'Indegna.

(a) ripone la spada al fianco.

EMI. *Consenta'l Ciel, che dal Senato a colpa*
Ascritto non ti sia l'atto, che sembra
Di crudeltà, non di virtude effetto. (a)

PRI. *Oimè trista e dolente! Ahi dolce Amica,*
Come mai mi lasciasti? oh come presto
Dal barbaro Fratel tolta mi fosti!
Deh potesse il mio pianto......

OR. *Il pianto, o Prima,*
D'Alma romana è indegno.

PRI. *E' de' Romani*
Indegno l'infierir contro i delirj
D'una Sorella amante e disperata;
Ma non il pianto, che pietade insegna
Versar per la sua morte.

OR. *Io qui non voglio*
Teco garrir. Se per Orazia in seno
Pietà nascer ti senti, e vuoi mostrarla,
Del Cadavere suo cura ti prendi.
Amici andiamo. (b)

PRI. *Ah non comprende il fiero*
Qual periglio l'aspetta! Emilio tenta,
Che s'allontani Orazio, e intendi come
Del fatto si favelli. Io riedo intanto
Le fredde membra a custodir d'Orazia.

EMI. *Seguo l'Amico, e la sua sorte. Il Cielo*
Tanta virtude alla mia lingua infonda,
Che fede acquisti, e un buon consiglio apporti:
Ma'l tristo caso al Re narrar m'è forza.

Fine dell'Atto Quarto.

AT-

(a) Prima esce in scena piangendo. (b) Orazio parte col Popolo.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TULLO, e PUBLIO.

TUL. *Publio, non me ne fido. Il vivo affetto,*
Che di repente si mostrar le Schiere
Dianzi così nemiche, non m'induce
A sperar, che con pace e senza forza
Si possano chinar di Roma al giogo.
Il Volgo è un animal sempre incostante
Sordo ed ingannator: fa come il mare,
Che la calma promette, e i Legni affida;
Ma ad ogni vento si conturba e mesce,
E perde quel, che si credea sicuro.
Or ch'agli stanchi Albani il core innonda
Il piacer della Pace, e che i Romani
Guardano sol, come da lor discesi,
Son placidi tranquilli ed amorosi;
Ma quando torrà loro il vel dagli occhi
La scemata allegrezza, e che vedransi
Di Liberi soggetti e servi a Roma,
Ch'una Colonia vil da lor si appella;
Spinti dalla vergogna e dall' invidia
Delle perdite lor, de' nostri acquisti,
Piucchè non fur ci diverran nemici.
Esser può, ch'io mi'nganni: ad ogni modo
Non pregiudica mai la diffidenza
Quando altamente dentro al cor riposto

 Tien-

Tiensi 'l sospetto, e con maniere accorte
Si finge prestar fede a chi ci parla.
Simile industria appunto usai con Mezio.
Ei venne a me tutto sereno e lieto,
E con dolci parole e giuramenti
Di fedeltà cercò far, ch' io credessi,
Che non gli caglia aver perduto il Regno:
Ma io, che so qual cote il cor gli tempra,
Che so quanto è superbo e menzognero,
Ch' altro ha nell' alma, ed altro porta in viso,
Mostrai d' accomodarmi a detti suoi:
E per via più celarli il mio segreto,
Gli promisi amicizia, e gli fidai
Dell' Esercito Alban tutta la cura.
Fu però il mio disegno assai diverso
Dall' apparenza, e quel che par favore
Un artifizio egli è, che in poco tempo
Mi scoprirà l' interno di Suffezio.
Ma che porta costui sì afflitto in volto?

SCENA SECONDA.

EMILIO, e DETTI.

EMI. *Dalle mie luci ancor di pianto asperse*
E dal tristo pallor delle mie guance
Puoi comprender, Signor, che a te ne vegno
Infausto apportator d' infauste nuove.
TUL. *Parla, non perder tempo; che se 'l danno*
Rimedio ammetter può, dalla dimora

Si

Si fa senza rimedio; e più tormenta
Il timor, ch'il dolor del danno istesso.

EMI. Ah che pur troppo è il mal senza rimedio!
Nè per il mio tacer divien maggiore:
Anzi farallo il mio parlar più grande.

TUL. O si scemi, o si accresca, il fatto esponi.

EMI. Per inaudito error, per colpa enorme
Oggi rimase la virtù macchiata:
Della Vittoria il gaudio è volto in lutto;
Uno de' fregi suoi Roma perdette.
Gridan giustizia i Padri, che mal ponno
Il delitto soffrire: inferocito
L'Esercito si oppone, e'l Reo difende.

PUB. Non ne tener sospesi, e in chiare note
L'evento ci palesa.

EMI. Oh Publio, oh Publio
Il tuo dolore affretti! A te del caso
Funesto e lagrimevole appartiene
La maggior parte.

PUB. Ed appartenga. Dillo.
Alma Romana ad ogni scossa è forte.

EMI. Non toglie esser Roman l'esser di Padre.

PUB. Ma pria nacqui Roman, che Padre io fossi.

TUL. Inopportune son vostre parole.
Porga a chiunque aspra cagion di doglia;
Emilio, l'accaduto omai ci spiega.

EMI. In faccia delle schiere e de' maggiori
Duci del Campo, non lontan da quella
Strada, che si congiugne alla Capena,
Orazia cadde in un istante uccisa.

Pub. *Oimè! che dici tu? mia Figlia estinta?*
Chi mai fu l'Uccisor?
Tul. *Chi ardì cotanto?*
Emi. *Prima, che qui sen viene, a Voi dirallo,*
Che fu presente al miserevol caso.

SCENA TERZA.

Prima, e Detti.

Pub. *T'Accosta, o Prima, ed al tuo Re fa nota*
L'esecrabile destra iniqua e rea,
Che l'amica involotti, e a me la Figlia.
Pri. *Destra non già colpevole e malvagia*
La divise da' vivi.
Pub. *E che! ten vieni*
Ad iscusare un Assassino, un Empio?
Pri. *Degno di questi nomi io non conosco*
Chi la Figlia ti uccise; e nol difendo.
Tul. *Publio, t'acheta; e tu ci narra'l fatto.*
Pri. *Deh piuttosto, Signor, trammi la lingua,*
Che strignermi a narrar......
Tul. *Non istancarci.*
Tutto racconta, e non mentire.
Pri. *Oh Dei!*
Vuoi tu, che si rinovi'l mio dolore?
Tul. *Soffrilo, e parla. Io lo comando.*
Pri. *Oh Cieli!*
Giacchè la forza a favellar m'astrigne
(Se pur dal mio dolore e dal mio pianto
In-

Interrotta non fia) tutta dirovvi
L'Istoria lagrimevole e crudele,
Che poscia vi dorrà d'aver intesa.
Mentre nel Campo i sei Campioni eletti
Stavansi a disputar coll'arme in mano
D'Alba e di Roma la Città e lo Stato,
Orazia a me sen venne, ch'alla pugnà
Lasciò d'intervenir per doppio affetto;
Considerando, che doveano in quella
Perir gli amati suoi Fratelli, o pure
Il suo futuro e troppo amato Sposo.
Avea d'un reo pallor sparse le guance,
E ben mostrava agli atti e alle parole,
Che un non so che d'orribile e funesto
Le presaggiva il cor, già spaventato
Da un tristo sogno dell'andata notte,
Che fu pur troppo, oh Dei! sogno verace.
E sì tenacemente le radici
Le avea fitte nell'alma il crudo affanno
E per affetto e per timor, ch'indarno
Tentai sgombrar la tema; e la virtude,
Che fin d'allora incominciò a mancarle,
Senza frutto cercai renderle al core.
Si eravam ritirate appo una fonte,
Essa piagnendo, io confortando invano:
Ma perchè là s'udian le allegre voci
Or de' Nemici, ora de' Nostri, d'onde
La misera traea novo tormento
Si allontanammo. ed oh come il Destino
S'incontra allor, che più fuggir si tenta!

Per non sentir ciò, che affligeaci 'ncette,
Andammo incontro ad una certa doglia;
Poichè intendemmo Orazio Vincitore,
E Curio estinto. A sì crudel novella
Orazia come si restasse appena
Immaginar si può, non che ridire.
Nè viva o morta in braccio a me cadendo
Si strinse i denti, i mesti lumi chiuse,
E chiamò al cor tutto in soccorso il sangue,
Onde si fer le membra e smorte e fredde.
Col reiterato palpitar del seno
Parea, che l'alma di fuggir tentasse;
E giudicai, che disdegnosa uscita
Già se ne fosse; mentre il corpo tutto
Agghiacciato rimase e senza moto.
Pure tornaro all'interrotto ufficio
Gli spirti afflitti, e con sospiri ardenti
E amari pianti dimostrar, ch' ancora
Viveva Orazia. Allor si scosse e tutta
Data in preda al dolor vinta dall'ira,
Scordato di natura il dolce nodo,
E della cara Patria il tanto amore,
Con mille orrendi ed esecrandi voti
Provocò i Dei contro d'Orazio e Roma.
Poco giovaro a consolarla i miei
Veri consigli, e nulla ebber di forza
Le mie preghiere e tenere parole,
Chè spinta dal furor corse veloce,
Spirando morte e meditando stragi,
D'Orazio in traccia, e non potei fermarla.

PUB. *Mi-*

PUB. *Misera Figlia! Il tuo dolor compiango.*
PRI. *Così movendo frettolosa i passi*
Giunse colà, dove seguì la pugna,
In tempo, che de' cinque arsi Guerrieri
Le ceneri onorate eransi poste
Nell' alte Tombe per tal uopo erette.
Immobile ristette a riguardarle
Senza sospiri o lagrime, che il duolo
Ristretto al cor la fe parer di sasso,
La via serrando ai flebili sospiri,
E gelando la vena ai caldi pianti.
Quindi come saetta all' arco fugge
Rapida, e vola al destinato segno;
Precipitosamente a quella pietra,
Che le disciolte membra e copre e serra
Dell' infelice Curio, si rivolse,
Ed abbracciando strettamente il marmo
Più, ch' edra non si strigne ad olmo antico,
Qual nube estiva, che si scioglie in pioggia,
Quasi lo spirito distillò per gli occhi. .
Oh quai parole disse, oh quai lamenti
Non mandò al Ciel l' addolorata bocca!
Chetossi alquanto; indi sorgendo e intorno
Girandosi co' lumi a què Sepolcri,
Ch' eran tutti d' alloro ornati e cinti,
E che (gridò) son degni di corona
Color, che i suoi Germani hanno impiagato,
E quei, che il lor Fratel non han difeso?
Ah non fia ver, che lo sostenga Orazia.
Poscia rivolta furiosa all' urne

Gettò

Gettò per terra le sagrate fronde;
E sparse avria le Ceneri sepolte
Con sagrilegio enorme, se al desio
Corrispondea lo sforzo audace e fiero,
Che v'impiegò per disserrar le Tombe
La non religiosa insana destra.
Ma come piacque alle maligne stelle,
Mentr' era intesa a disturbar de' morti
La veneranda inviolabil pace,
Vide la Gente uscita già di Roma
D'Orazio intorno (dal Destin condotto
Poco lungi da Noi, mentre sen gìa
Ver la sua Tenda) e la percosse il suono
Delle voci festose, che il valore
Acclamavan d'Orazio e la Vittoria.
Tutta furor la disperata Amica
Contro il suo forte e Vincitor Fratello
Allora corse, e sì veloce il piede
Movea, ch'appena il mio frequente passo
Seguitarla potea: pur le fui presso
In quel momento appunto, che veduta
Sovra d'un' Asta in mezzo all'altre Spoglie
Una veste gentil del morto Curio,
Già di sua man contesta, isvenne, e cadde.
TUL. *Oh come un grand' Amor l'alme addolora!*
PRI. *V'accorse Orazio, e impiegò meco ogn'arte*
Per richiamar l'oppresso Spirto ai sensi:
Ma per destarla dal mortal deliquio
Tutto fu vano, ed ebber sol virtude
Le dolorose strida e'l molto pianto

D'Ora-

D'Orazio, che lavolle il petto e'l viso,
Ond' ella aperse i moribondi lumi.
Ed oh fosse piaciuto al sommo Giove,
Ch' allor dormito avesse un sonno eterno!
Appena alzò l'infievolito sguardo,
Che rimirando Orazio in piè levossi;
Da lui si sciolse; il volto pria sì smorto
Tinse di foco, e fuor per le pupille
Fiamme vibrò di rabbia e di furore:
Poscia qual si farebbe Orsa adirata
Contra quei, che le uccise i Parti amati,
Si scagliò contra Orazio. Io la rattenni:
Ma se il piede fermai, l'irata lingua
Moderar non potei, che ingiurie ed onte
Non vomitasse, il suo Fratel chiamando
Barbaro, Traditor, Malvaggio ed Empio.

PUB. *Ma che fu poscia? Ah ch' il mio mal preveggo!*
Come si resse a tali oltraggi Orazio?
Che rispose? che fece?

TUL. *Ascolta, e taci.*

PRI. *Egli soffrì placidamente quanto*
D'offese e infamie seppe dirgli Orazia;
E la richiese sol per qual cagione
Movea contro di lui cotali accenti,
Ch' appena dir poteansi ad un Ribaldo,
Non che a Fratel, che sì di cor l'amava.
Maledetto l'amor, che tu mi porti:
(Orazia, allor gridò) Tu chiami amore
Uccider nell' Amante una Sorella?
Che sarà l'odio tuo, l'amor s'è tale?

E che

E che volevi tu (soggiunse Orazio)
Che come gli altri tuoi Fratelli anch'io
L'ultimo Sole oggi veduto avessi?
Fustu pur morto (repplicogli Orazia)
Di mille morti, e seco te diserta
Tutta la schiata mia pur, che tra vivi
Fosse rimasto Curio. Alquanto rise
Orazio a queste note, compatendo
Nella Suora il dolor: quinci pietoso
Per consolarla del perduto amante
Molto le disse, e la pregò soffrire
Ciò, che vollero i Dei, ciò ch' alla Patria
In utile tornava. Ed oh giammai
Ciò non avesse espresso! Invelenita
La disperata Donna e Furie e Demoni
Chiamò contro di Roma, e sì d'augurj
Orrendi minacciò tutti i Romani,
Che impallidir per grand'orror gli Astanti.

PUB. *Possibil fia, che sì dal cor d'Orazia*
Pietà fugasse un forsennato affetto?

PRI. *Ah Orazia (le diss' io) così di senno*
Lasci trarti al dolor? Dunque lo Sposo
Più della Patria apprezzi? Ella più fiera,
Che Patria? (ripigliò) se per la Patria
Curio dovea morir, deh perchè mai
Prima, che ciò accadesse, il giusto Cielo
Non dissipò co' fulmini le mura
Di sì'ndegna Città? Perchè l'Inferno
Tutte le fiamme sue non gittò intorno
Alla superba orgogliosa Roma

Sì,

Sì, che di lei si ricercasse invano
L'iniquo sito e l'odiosa polve?
Ma già vedrollo. I Popoli vicini
Faranne scempio, e i Barbari verranno
A porle il giogo, onde sprezzata e serva
Al Passaggier, che mostreralla a dito,
Sarà di biasmo e di ludibrio obbietto.
E perchè ciò non basta a vendicarmi,
I Dei, che l'han protetta, a' Dei nemici
Daranla in preda, e questi irati ognora
L'affliggeran con guerra e fame e peste;
Nè di ciò sazj, un mucchio vil di pietre
Faran di Roma, e la famosa Roma
Sarà di Fiere e di Serpenti albergo.
Sì lo vedrò. Ma non potendo Orazio
Più sostener così esecrandi augurj,
Taci, le disse, o forsennata Suora,
Nè provocarti contra Uomini e Dei,
Mostrandoti nemica al patrio Regno.
Ch'io taccia, ch'io nemica non mi mostri?
(Interruppelo Orazia) Ah dir potessi,
Ah far potessi pur quanto di male
Io bramo a Roma, alla malvagia Roma!
Deh quando mai verrà quel fausto giorno
In cui veggendo arder le Case e i Templi,
Consolerò queste mie luci afflitte?
Prima verrà di te l'ultimo giorno,
Che ciò si veggia, o scellerata Donna;
(Rispose Orazio) e volti gli occhi al Cielo,
Numi, gridò, che siete mossi ad ira

Da-

Dagli empj voti di Coſtei, vi placbi
La Vittima, che v' offro; e tu mia Patria
Dal ſangue mio sì gravemente offeſa,
Di reſtar vendicata ancor ti appaga
Col ſangue mio; quindi'mpugnato il brando
Repente sì, che lo vedemmo appena,
Con un colpo mortal traffiſſe Orazia,
Dicendo: or vanne al tuo diletto Curio,
Per cui ti rendi sì nemica a Roma;
E teco vegna in ſimil guiſa ucciſo
Chi della Patria mia ſi fa ribelle.
Cadde la Donna, e beſtemmiando Roma,
Fra le mie braccia eſalò l' alma irata.

PUB. *Oh ſcellerato Figlio! Oh triſto Padre!*
Oh ſventurata Prole! Oh Cieli, i Figli
Dunque Voi date, affinchè ſian di pena
E di vergogna al Genitor canuto?

TUL. *Oh caſo degno di pietà e di pianto!*
Ma che di pianto ancor non è ben ſazio.

PUB. *Oh Parche, altrui sì preſte, a me sì tarde,*
A che ſerbarmi? Acciò, ch' un Fratricida
Mi affliga e diſonori? Acciò, che miri
La Figlia eſtinta, o invendicata? o a fine
Che da me ſteſſo la vendetta adempia?

PRI. *Ah Publio, che dì tu? Penſa, deh penſa*
Ch' ambi ſon Figli, e ch' è tuo ſangue il ſangue,
Che già ſi ſparſe, e che verſar diſegni.

PUB. *Laſciami al mio dolor. Ma che più penſo?*
Si vendichi la Figlia, e muoja Orazio.
Tullo un Padre oltraggiato, un' inſepolta
Ver-

Vergine assassinata a te ricorre
A te chiede Giustizia. Abbia l'Indegno
Omicida crudel pari al delitto
Da un giusto Re gastigo.

PRI. *Oh Dei! Che sento?*
Ah Tullo, ah Re, deh ti rammenta almeno(a)
Qual core in sen per te nodrisce Orazio.
Sovengati, ch'ei sempre.....

TUL. *E spera, e taci.* (b)
Non curan di sepolcro o di vendetta (c)
L'Alme de' morti, che da noi divise,
E dal corporeo vel disciolte e scarche
Non portano con se pensieri ed ire.
Tutto pone in obblio l'Acqua di Lete;
Nè va di Flegetonte oltre la Foce
Dal nostro Mondo mai novella alcuna:
O se non toglie appien la rimembranza
L'onda letea; se la tartarea sponda
Il commerzio con noi tutto non scioglie,
Si rammentan de' suoi que' puri spirti
Sol per amarli, e sono a lor d'affanno
De' lor Congionti i duri casi e i mali.
Che giova dunque ricercarmi, o Publio,
Ciò, che non cale a' morti, o che non sanno,
O che se n'han contezza è lor di pena?
Ti accomoda al voler del Fato eterno,
Nè farti per pietà di chi non vive
Crudel co' vivi ed agli estinti 'nfesto.

PUB. *Publio chiede giustizia e non consiglio.*

TUL.

(a) Piano a Tullo. (b) Piano a Prima. (c) a Publio.

TUL. *Meglio vi pensa, o Publio.*

PUB. *Io vo' giustizia.*

TUL. *E tu giustizia avrai. Se non sei sazio*
Del sangue, che versossi, ancor sen versi.
Vada Orazio *a Duunviri. Del fatto*
Pongan le circostanze a stretto esame;
E se le troveran degne di pena
Alle verghe soggiaccia il Fratricida:
Poi come Legge vuol dell'Omicidio,
D'un albero infelice agli alti rami,
Chiusi da fatal velo i tristi lumi,
In cibo agli Avoltoi sospeso resti.
Vattene, Emilio, e 'l mio voler si compia.
Tu lagnati di Publio, e non d'Ostilio. (a)

PRI. *Ferma, Tullo: m'ascolta....Emilio, aspetta.*

SCENA QUARTA.

PRIMA, e PUBLIO.

PRI. *CHe giorno sciagurato è questo mai,*
In cui si vede l'Innocenza oppressa,
I Regi 'ngrati, e un Genitor crudele?

PUB. *Ah dì piuttosto, e dirai vero, o Prima,*
Che il giorno è questo, in cui gli eccessi enormi
Verran puniti, i Principi son giusti,
E san scordarsi d'esser Padri i Padri.
Che il giorno è questo, in cui mirasi 'n Roma
Ciò, che non vide mai Sarmazia o Scizia.
E qual

(a) a Prima sotto voce partendo con Emil.

E qual Barbaro, oh Dei! fu così crudo,
Che trappassasse alla Sorella il seno,
E farne pretendesse un Sagrifizio?
Ah malvagio Figliuol! Ma che Figliuolo?
Publio Padre non è d'un Fratricida.
Ma morirà. Vedrò l'iniquo Mostro
D'empietà e di superbia a un tronco appeso.

PRI. *Ah Publio, qual furor t'offusca e toglie*
Della ragione il lume? Ah torna Publio,
Torna in te stesso, e la pietà ti mova.

PUB. *Qual pietà mi rammenti? ah che pietade*
Quella non è, che la giustizia offende.
Vada l'Empio al Giudizio, indi a' Littori;
Ed io men volo ad affrettar suo Fato.

SCENA QUINTA.

PRIMA Sola.

PRI. *OH crudeltà inaudita! Oh più de' Serpi*
Barbaro Genitor! Così tu brami
Di tuo Figliuolo e la vergogna e'l sangue?
Oh dell'Anima mia parte più cara,
Misero Orazio! a chi mi volgo, a cui
Ricorrerò, che ti difenda e salvi,
Se il Padre ti persegue, il Re non cura
La tua salvezza, e par ch'abbianti 'n odio
Il Cielo e i Fati? Oimè! dovrò mirarti,
Qual dell'ultima Plebe alma servile,
Gemer sotto le verghe degl'indegni

Dispietati Littori; indi pendente
Giacer da un tronco vile? Ah pria divelte
Cadan tutte le piante: inaridite
Sian de' Ministri le malnate destre,
E pria questi occhi miei morte mi chiuda. (a)
Oh Roma ingrata! oh sconoscente Ostilio!

SCENA SESTA.

TULLO, e DETTA.

TUL. *ME non tacciar d'ingrato, e Publio incolpa*
Della sentenza mia. Se i Dei del Cielo
Guardan le umane cose, e se l'interno
E manifesto lor delle nostr' alme,
Della mia volontà son testimonj,
E' san quanto d'Orazio a pro farei.
PRI. *Ma s' hai tanta pietà, che non la'mpieghi!*
Invan d'esser pietoso un cor si vanta,
Se a chi deesi pietà, pietà non dona.
TUL. *Si oppone la Giustizia, e'l fiero Padre*
Udisti come la richiese, e come
Insistè pertinace. Io dalle Leggi
Dispensar non mi posso.
PRI. *A Regi'n mano*
Stassi la Legge, ed essi a lor talento
Ponno farla e disfarla.
TUL. *E' de' Tiranni*
Questo il costume, e non d'un Prence giusto.
I Re

(*a*) Tullo sopravviene.

I Re danno la legge a lor Vaſſalli,
Ma della Legge ſon Vaſſalli i Regi.

PRI. *O Re, non diſputiamo. S'egli è giuſto,*
Che ſen vada per Legge a morte Orazio,
E' giuſto ancor, che tua bontà l'aſſolva,
Riſguardando'l valor, con cui difeſe
La libertà di Roma.

TUL. *Se gli Eletti*
Giudicheran, che degno ei ſia di morte,
La mia bontà, e'l mio amor non può giovarli;
Nè lo vorrei, che l'onor mio lo vieta.
Come la gloria mia vergogna eterna
Oſcurerebbe, ſe al valor negaſſi
La dovuta mercè; così vergogna
Non fuggirei, togliendolo al gaſtigo,
Ch'al fallo ſuo conviene; e certo io ſono,
Che nol vorrebbe Orazio. Ei generoſo
Non ameria la vita ſua, ſe queſta
A prezzo del mio onor viver doveſſe.

PRI. *Deh mio Re, ſe ragion non può piegarti,*
Se per nulla ſi conta un vinto Regno,
Amor ti vinca della Patria, e mira
Qual Guerrier le ſi 'nvola: o pur ſe queſta
Uopo non ha di chi per lei combatta
Finchè la regge Oſtilio, il cor gentile
S'arrenda alla pietà; pietà riſvegli
Nell'amoroſo ſen l'amaro pianto
Degli occhi miei, che piangeran fintanto
Che l'innocente Reo ſalvo non ſia.
Ah giuſto Re, pietoſo Re, ti priego

Per quella fe, per quel valor, ch'Orazio
Impiegò per la Patria, e più per questi
Piedi, che genuflessa adoro, e bagno
Colle lagrime mie, salva colui,
Che ti serbò lo Scettro; e se fia mai .....

TUL. *Alzati, Prima, e rasserena'l ciglio.*
Orazio è degno di pietade, e tutto
Presso di me tu puoi. Tullo a' tuoi prieghi
Al merito d'Orazio, all'amicizia
Non niegherà ciò, che da lui può farsi.
Ma Tullo Re ciò, che Giustizia impone,
Ad eseguir costretto resta, e duolmi.
Pur salvo l'onor mio, salva la Legge
Perir nol lascerò. Tu intanto spera.

PRI. *Ma che sperar poss' io? forse a quest'ora*
Fatto è'l Giudizio, e forse, oh Dei! .....

TUL. *Per anco*
Orazio non fu avvinto. Emilio invano
Nella sua Tenda ricercollo; e gito
Se n'è di lui d'intorno al Campo in traccia.

PRI. *Ah s'è così, pietoso Re, tu puoi*
Mutar decreto, e comandar che resti
In libertade Orazio.

TUL. *Un Re non dee*
Incostanza mostrar ne' cenni suoi.
Pure non por la speme in bando, e cerca
L'alma fiera placar di Publio irato,
Ed agevol ti fia più, che non pensi.

PRI. *Oh Re, vedrai piuttosto una Cerasta*
Umana farsi, che pietoso e mite

Quell'

Quell'Orso fiero e quel Lion spietato.
Pur farò quanto dici, e tenterollo.

TUL. *Spesso giova'l tentar.*

PRI. *M' assista 'l Cielo.*

SCENA SETTIMA.

EMILIO Con SOLDATI.

EMI. *OH come inutil fregio è la virtude*
Quando Fortuna avversa a lei fa guerra!
Se questa cieca perfida ed ingrata
Volge l'instabil ruota, in van procura
L'uom d'innalzarsi col valor col senno,
Che la'ncostante in fino al suol l'adegua.
E che potea più far lo 'nvitto Orazio
Di quel, ch'oggi operò, per gir sicuro
Al Tempio della Fama, e della Gloria?
E pur convien, ch'il misero si veggia
Precipitar ne' biasmi e nell'infamia!
Io lo compiango, e sì m'affligge, e preme
L'infortunio crudel, che gli sovrasta,
Che in vece di cercarlo ove potrei
Ritrovarlo, mi porto ove mi penso,
Ch'egli non sia; sperando pur ch'il tempo,
Come lo consigliai, lontan lo guidi,
E lo tolga al periglio. Un punto solo,
Che si fugge talor, salva da mille
Perigliosi momenti, e l'Uom preserva.

SCENA OTTAVA.

PRIMA, ed ORAZIO.

PRI. *F Uggiti, Orazio, fuggi. E' già ſcoperto*
D'Orazia l'Ucciſore.
OR. *E ben! Si ſappia.*
Fugga chi teme, e chi peccò paventi.
PRI. *Fuggi, ti dico: il Padre hai contra; e Tullo*
Impoſe al Capitan.......
OR. *Tutto m' è noto;*
Nè punto me ne curo.
PRI. *Ah non per Dio*
Tanto non ti fidar. Ma, oh Dei! ſi volge
Verſo di Noi tuo Padre, e più da lungi
Parmi Emilio veder.
OR. *Vengano entrambi:*
Impavido gli attendo.
PRI. *Ah per l' antico*
E puro noſtro amor; per quella fede,
Che mi ſerbaſti, e che ti ſerbo intatta,
Orazio, te ne priego, e ti ſcongiuro,
Colle ſuppliche tue col pentimento
L'amaro ſdegno e l'inaſprito core
Dell' adirato Genitor ti'ngegna
Di raddolcir. Fa, che......
OR. *Tu penſi dunque,*
Che più dell' onor mio la vita apprezzi?
Ch'io mi penta? e di che? d' aver punita
Una

Una Donna ribelle, un'alma indegna,
Ch'amò più della Patria un Inimico
Della sua Patria? Ah dolce Prima, Orazio
Per pentirsi non opra; e Orazio invano
Si tenta di viltà. Prieghi chi teme,
E l'azioni sue colui detesti,
Che nell'oprar dalla ragion si parte.
Mi pentirei se l'amor tuo, s'il mio
Mi facesse pentir di ciò, che fei.
Publio persista; alla mia morte aneli;
Poco mi cal. Purchè onorato muoia
Io la morte disfido.

SCENA NONA.

PUBLIO, poi EMILIO con SOLDATI, e DETTI.

PUB. *AH l'orgoglioso,*
Odi come favella! (a) *Ecco l'invitto*
Roman, che per la Patria e fere e svena
Fin la propria Sorella. Or or vedrai
Qual merita mercè la grande impresa.
Ah Fratricida scellerato! Al Padre
Tal doglia rechi? Al sangue tuo sì chiaro
Tal fregio aggiugni? E te ne gonfj e godi?
Ma godi pure, anima rea, dell'empio
Tuo misfatto esecrando! In fra le verghe
Esulterai tra poco, e fra i Littori,
E per la colpa e per la pena infame.

(a) Tra se.

OR. *Padre, non più; m'è l'ira tua palese:*
So, che la morte mia brami, ed affretti;
Ed io morrò, se'l mio morir t'è caro,
Che spiacer non mi può ciò, che a te piace.
Ma se t'aggrada poi, che la mia morte
Sia da vergogna accompagnata, duolmi,
Che compier non si possa il tuo desìo.
Infame siasi pure il mio supplizio;
Io sarò senza macchia, e l'alma pura,
Perchè senza delitto, andrassi a Stige.
Vitupera la colpa, e non le verghe;
Nè la morte fa reo chi fu innocente.
Vedrammi Roma condennato, e Roma
Un giorno loderà ciò ch'oggi biasma
E Publio stesso allor, che dal dolore
Vinto non sia, che l'alma generosa
Distrugga un cieco amor, dirà ch'il Figlio
Da magnanimo oprò, se per la Patria
Non cesse al sangue, e la Sorella uccise....

PUB. *Oh giusti Dei! che ascolto? E Publio adunque,*
E dunque Roma avran l'alma sì vile,
Che daran lode ad un misfatto enorme?
Questo solo pensier degno ti rende
D'ogni morte più cruda. Avrotti'n odio....

EMI. *Oimè! Ecco Orazio; e gir non posso addietro.* (a)

PUB. *Ma che ritardi, Emilio? I cenni adempi*
Del nostro giusto Re. L'Iniquo arresta.

PRI. *Oh anima di Tigre, oh cor di sasso!* (b)

EMI. *Come vuoi tu, ch'al Vincitore io chieda*
La

(*a*) Tra se. (*b*) Tra se.

La gloriosa Spada, e meni avvinto
Di ferro il piè chi meritava al capo
Il trionfale alloro?

OR. *Ecco la spada.* (a)

PRI. *Non disarmarti, Orazio, e ti difendi.*

OR. *Ove son le catene? Ecco la destra.* (b)

PRI. *Addietro, Indegni.....* (c)

EMI. *Prima, non ti opporre*
A' decreti d'Ostilio.

PRI. *Ah me piuttosto*
Cingan que' ferrei nodi.

EMI. *Andianne, Orazio;*
E voglia il Ciel, come lo bramo e spero,
Che ritorni assoluto.

OR. *In me si compia*
Quanto ha scritto il Destin. Morte non curo.
Padre, te solo io temo, e sol pavento
L'ira tua, l'odio tuo. Deh se nel core
D'un Genitor offeso han loco i prieghi
D'un Figlio supplichevole, perdona
Al corpo nò, ma all' Alma. La vendetta,
Che tu brami si faccia: essa si appaghi.
Spargasi questo sangue, e stan le membra
Pasto alle Fiere; io lo sostengo, e taccio:
Ma l'ira frena, e dopo morte almeno
M'usa quella pietà, ch'or non ti chiedo.
Lasciami 'n pace, e non voler, che vegna
A tormentarmi 'nfra le pene acerbe

Del

(a) Dà la Spada ad Emilio. (b) Li Soldati incatenano Orazio.
[c] A' Soldati rispingendoli.

Del cieco Mondo il fiero tuo disdegno.
Io te ne priego per la cara e dolce
Memoria del tuo amor; per questa mano,
Che riverisco, e bacio........

PUB. *Invan mi prieghi.*
Scostati. Oh cor resisti. (a) *A quel supplizio*
Va, che ti aspetta, e non pensar, che torni
A crederti mio Figlio: anzi qui lascia
Di mio Figliuolo il nome.

OR. *Andrò a morire,*
Se morir mi dovrò, col nome in bocca
Del Genitor amato. Il miglior dono,
Ch' ebbi dal Cielo, ei fu d' esserti Figlio,
E questo vò portar meco agli Elisj.
Padre, rimanti in pace: e se la morte
Avrò dalla mia Stella, almen la morte
Plachi 'l tuo sdegno, e insiem d' Orazia l' Ombra.

PRI. *Ti seguo.*

SCENA DECIMA.

PUBLIO Solo.

ALfin partì! Quasi espugnata
Era la mia fortezza, e non so come
Tenesser chiuso le palpebre il pianto.
Ah sia pur generosa alma d' Uom forte!
Convien, che ceda alla natura. Parla
Con impero l' onor: ma con più forza
Mi ragiona l' amor, l' amor di Padre.

Pur

(a) Tra se.

Pur si resista: Orazio reo si danni:
Publio lo veggia, e veggia ad occhio asciutto.
Così virtù richiede. Orazio Figlio
S'abbia il mio duolo, e del mio duol si appaghi
Ogni paterno affetto: ma la doglia
Altrui si asconda, e sì nel cor si celi,
Che non ne salga alcun indizio al volto,
Onde poi debolezza in me si creda.

SCENA UNDECIMA.

PRIMA, e DETTO.

PRI. *COsì 'l crudel mi parla? Così lungi*
Da sè mi caccia, e in guisa tal conforta?(a)
PUB. *Ma che fa quì costei? M'intese forse?*
Nol voglia'l Ciel.(b)*Che pianto è quel, che versi?*
PRI. *Quel, che dovresti tu, che Padre sei.*
Ma come Padre? Ah no: che non è Padre
Colui, ch'il Figlio accusa, e lo vuol morto.
PUB. *Grazie ai Dei, non mi udì.* (c) *Forse che i Padri*
Proteggere deono i Figli iniqui e rei?
Nò, Prima. Un Genitor, che teme il Cielo,
Che dell' onor ha cura, il Figlio indegno
Desìa che muoia; e se non v'ha Giustizia
Che lo condanni, alla paterna mano
Il punirlo si serba.
PRI. *Ancor di stragi*
Non hai ricolmo il barbaro tuo core?
Di quattro Figli un te ne resta, e puoi
Far-

(*a*) Tra se piangendo. (*b*) Tra se. [*c*] Tra se.

Farti di lui Carnefice ſpietato?
I Dei paventi, e l' innocenza opprimi?
Curi l' onore, e d' una colpa atroce
Macchiar ti vuoi?

PUB. *Che parli tu di colpa?*
Che dici d' innocenza? Adunque colpa
Diverrà la virtù? Dunque Innocenza
Il delitto ſarà? Muor l' Innocente,
E Reo ſarà chi l' Uccifor puniſce?

PRI. *E' Reo chi vuol punir chi non ha errato.*

PUB. *Ma Orazio, perchè errò, punir ſi dee.*

PRI. *Col ferir chi fallì non fece errore.*

PUB. *Orazia ſolo è rea nel tuo racconto.*

PRI. *Io nulla aggiunſi a quanto inteſi e vidi.*

PUB. *Se mia Figlia fè error, fu per affetto.*

PRI. *E ſe Orazio fè error, fu per virtude.*

PUB. *A te non appartiene il giudicarlo.*

PRI. *Nè a te s' aſpetta il condennare Orazio.*

PUB. *Nè s' aſpettava a lui punir la Suora.*

PRI. *L' amor lo induſſe della Patria.*

PUB. *Onore*
Di me ſteſſo mi ſprona.

PRI. *Ah Publio, ſerba*
Queſta grandezza d' alma a miglior tempo:
O fanne uſo miglior. Se di cor forte
Effetto ſtimi dar la morte al Figlio,
Perchè degno ne ſembra: effetto ſtima
Di generoſo cor quello, che Orazio
Oprò colla Sorella, che di morte
Degna ſi fè col maledir la Patria.

Perchè biasmi 'n altrui quel, che in te laudi?
O quello fu delitto, o non fu colpa.
Se colpa fu, perchè imitarla vuoi?
Se delitto non fu, perchè punirlo?
Deh per un poco la natura ascolta;
Nè lasciarti condur da quella falsa
Gloria micidial che sì ti spigne:
E che ti spigne a far morire un Figlio,
Che ti serbaro i Dei scelto fra gli altri
Della vecchiezza tua, che non è lungi,
Per conforto amoroso e per sostegno.
Un Figlio, che di te seguendo l' orme
Glorioso si fè, che salvò Roma.
Un Figlio, oh Dei! ....

PUB. *Prima, non più. Sen viva*
A prò di Roma il vincitor mio Figlio,
Per cui pietade, o amor non mi conduce
A desiar, che viva, abbia ...... sì, s' abbia,
Tua mercede, il perdono, e la bell' Ombra
D' Orazia lo sostenga, e soffra in pace.

PRI. *Oh Publio sempre grande, or di te stesso*
Reso maggior! ma 'l tuo perdon, che giova,
Se giudicato mai degno di morte
Fosse Orazio a quest' ora? Ah Publio, corri:
I Giudici previeni: al lor Giudizio,
Se contrario, ti opponi: Ostilio priega:
Il Popolo commovi, e tenta ogn' opra
Perchè Orazio si assolva e a noi si doni.

PUB. *Tutto farò per conservarmi 'l Figlio.*

PRI. *Lo guidi a tempo il Cielo, ed il paterno*
Amor

Amor ſerbi 'n quell' alma auſtera e fiera
Or, ch' a pietà ſi volge.

SCENA DUODECIMA.

ORAZIO incatenato, EMILIO, e DETTA.

EMI. *OH Prima, i Dei*
Ci han tutti abbandonati! I due preſcelti
A giudicar d' Orazio e della Suora
L' opre gli augurj, l' azione e i detti,
Queſta conſiderar degna di morte;
Ma perchè Orazio non potea la Rea
Punir ſenza delitto, andando offeſa
La regia autorità lo condennaro
Come Reo d' omicidio, e Tullo approva.
PRI. *Oh Giudici perverſi! Oh menti 'nſane!*
Oh Re bugiardo! Oh triſto Fato! Ah Numi!
Così da Voi protetta è l' Innocenza?
Ma tu, che fai? miſera me! che fai? (a)
Che le ſchiere non chiami 'n tua difeſa?
Che i Cuſtodi non prieghi? ......
OR. *Da ſe ſteſſa*
Difeſa è la Virtude, e non ha d' uopo
Chi non errò della clemenza altrui.
Prima, rimanti. Io vado il mio Deſtino
Ad incontrar con lieto volto. Addio.
PRI. *Fermati, Orazio. Andrai dunque a morire*
Senza di me? Così la miglior parte
Del

(a) ad Orazio

Del cor mi 'nvoli e appena parli? Ah crudo!
Così mi lasci? Così vil mi stimi,
Che per le vie del seppellito Mondo
Compagna non mi vuoi?

OR. *Prima, non parlo*
Teco di morte; che se pare altrui
Orazio estinto, serberassi vivo
In te, poichè in te vive. Io non ti lascio,
Se resta teco l' amor mio, se l' alma
Da te non si allontana. Amami, e soffri
Che questo spirto il terreo vel deposto
A te si aggiri 'ntorno. Allor, che sgombro
Fia d' ogni basso ignobile desìo
Di te sarà più degno. Il pianto asciuga,
Che a tua virtù sconviene, e queste membra
Non vagliono quel pianto.

PRI. *Intendo, intendo.*
Tu mi 'nsegni a morir. Disprezzi 'l pianto,
Perchè ricerchi 'l sangue; e 'l sangue avrai.
Giacchè barbara Legge a te contende
Fin l' onor del Sepolcro, onde un sol foco
Arderci non potrà, nè un urna sola
Pietosa in seno il cener nostro accorre,
Mi svenerò sotto la pianta indegna,
Che sosterratti; o quell' istesso ramo,
A cui sarai barbaramente appeso,
Mi strignerà con forte laccio il collo.

OR. *Deh taci, Prima, o non parlar di morte*
Per non far più crudele il mio Destino.
Se morir converrà, vuol l' amor mio,

Che

Si lasciano le colpe.

PUB. *I Re ben ponno*
Perdonarle talora, e senza biasmo.

TUL. *Ma si biasmano i Re quando le Leggi*
Osano violar.

OR. *Desisti, o Padre,*
Di far forza al mio Re. Se Reo mi sono,
Se Legge mi condanna? Ecco mi spoglio
Tosto le vesti, ed al primier supplizio
Mi sottopongo. Eccomi a voi, Littori;
Slegate i Fasci ......

PUB. *Aspetta pria, che Tullo*
A' Ministri lo 'mponga. A lui piuttosto
Chiedi mercè, perchè ti assolva, e priega.

TUL. *Mi pregherebbe invan. Tullo d' ingiusto*
Non vuol, ch' altri lo tacci. Orazio è Reo.
Punir conviensi, e più tardar non lice.
Emilio, i Fasci .....

PRI. *Oh Dei! Signor, sospendi......*

PUB. *Ahi soverchio rigor!* (a) *Pria, che si vegna*
Alle pene, il delitto appien si provi.

TUL. *Tu facesti l' accusa: io ti credei.*
Tu cercasti giustizia: io la ti rendo.

PRI. *Ah Re ....*

OR. *Deh non parlar ......*

PUB. *Signor, se giusto*
Proceder vuoi, pria le difese ascolta.

TUL. *Che più deggio sentir? Giusto è 'l decreto,*
E giusto è che s' adempia.

PUB. *E' tal; ma pure,*

[a] Tra se.

H *Sal-*

Salva la maestà d' un Re che adoro,
Mi si conceda l' appellarlo ....

OR. *Ah Padre!*
E qual fato crudele empio ti rende?
Così alla regia autoritade insulti?
Così d' ingiusto il tuo Signor condanni?
A chi ti appelli tu? V' ha forse in Roma ......

TUL. *Statti 'n silenzio, Orazio.*
Or dimi, Publio,
A chi vuoi tu si vada, perchè giusta
La sentenza ne siegua?

PUB. *Al qui raccolto*
Popolo de' Romani.

TUL. *Ed a' Romani*
Ti appella. Io te lo' mpongo: e giudicate
Popoli, Voi, se al Vincitor convegna
O vita o morte.

PUB. *Giacchè 'l Re lo'mpone,*
Quiriti, a Voi richiamo, acciò vediate
Se giusto sia, ch' il mio Figliuol si muoja.
Decidete: ma pria con giusta lance
Librate la sentenza, e riflettete
Chi si dee vendicar, chi condennarsi.
Orazia, (pur dirollo) è rea di morte,
Che pianse, perchè vide Alba soggetta;
Che vilipese 'l vincitor; che i morti
Con scellerata man turbò nell' urne,
Ed eccitò contro di Roma il Cielo.
Orazio la punì come dovea;
Che ben s' aspetta a Cittadin fedele

Ga-

Gastigar chi fedel non è alla Patria
Se dunque ei morte diede a una Rubelle
Per zelo della Patria; se del sangue
Della Patria all' amor l' amor pospose,
Vorrà la Patria sua di premio invece
Coprirlo di vergogna, e trarlo a morte?
S' io lo temessi, a voi saria d' offesa
Il mio timor; che solamente intesi
Siete a premiar chi fedeltà vi osserva,
E l' alme generose in pregio avete.
Sciolgasi dunque omai dalle catene
D' Orazio il piede, e tolgansi alla Destra
Dell' Inimico sangue ancor fumante.

PRI. *Chi atteso avria tal cambiamento in Publio?* (a)

TUL. *Fa tutto in cor di Padre amor di Figlio.* (b)

PUB. *Se vi rassembra poi che non dovesse*
Quella vendetta, alla sovrana destra
Del Re serbata, al proprio ferro imporre,
La cagion lo difenda. Egli da sdegno
Tratto non fu, nè da furor condotto,
Ma della Patria il solo amor lo 'ndusse.
Non fate, ah no per Dio, che torni 'n danno
A lui, per gastigar l' empia sorella
Il coraggio e la fè, che giovò a Roma
Quando nel Campo i suoi Germani uccise.
Pur non gli vaglia una cagion sì giusta,
Nè basti ad iscusar l' error commesso
Un fin sì generoso ed onorato:
Proteggerlo dovrà presso di voi
O il vostro animo grato, o l' util vostro.

PRI.

(a) A Tullo. (b) A Prima.

PRI. *Pur tace ognuno? oh Dei, quando avrà fine*
Della speme il tormento ed il timore! (a)

PUB. *E qual attroverassi 'nfra i Quiriti*
[Per pietade famosi e per virtude]
Che mirar possa con pupille asciutte
Ciò, ch' un Alban riguarderia piagnendo?
Potrete veder voi per voglia vostra
Infame reso e carco d' ignominia
Colui, che gloriosi or or vi rese?
Pender colui da un' infelice pianta,
Pasto de' Corbi e d' Avoltoi ludibrio,
Che vi serbò la libertà, che a Roma
Aggiunse un Regno? O qual sarà sì stolto
Che sparger lasci inutilmente il sangue
D' uno, che vi difese, e che di novi
Trionfi e di novelle alte Vittorie
Illustrar può la vostra fama, e'l Tebro?
Ah s' egli è Reo; s' egli è pur Reo di morte,
S' abbia la morte: io non lo vieto: ei muoja.
Ma muoja almen degl' Inimici a fronte,
E con vostro vantaggio il sangue ei versi.
Muoja: ma a vostro prò: muoja ma dopo
Il fine almen della mia vita. Io priego
Romani, voi. Questo cadente Vecchio
Vi scongiura, e vi supplica quel Padre,
Che rimarrà di quattro Figli privo,
Se la vostra bontà non gliene dona.
Deh l' amoroso vostro cor si stringa
Sol per pietà d' un' infelice Padre,
A cui s' Orazio more, alcun non resta,

Che

Che nel rogo pur troppo a lui vicino
La mirra ponga, e rivolgendo il viso
V' appicchi il foco, e i voti porga al vento,
Che più l' accenda, e 'l fral presto si sciolga,
Onde l' alma sen voli ai lieti Campi.

OR. *Padre, tu spargi le tue voci al vento.*
Più di me non ti caglia. Io già morrommi
Lieto, poichè mi rendi al tuo paterno
Tenero amor ....

PUB. *Caler mi dee. Tu taci.*
Ma che! per anco inutilmente io parlo?
Ah Romani, se in voi nulla han di forza
I prieghi miei, se punto non si estima
Il valor di costui: se la vitoria
Novella sì d' ingrato obblio si sparge,
Onde si voglia il suo supplizio estremo,
Ecco lo sfortunato: Io vel consegno.
Vientene, o Figlio; il Genitore abbraccia
Per quest' ultima volta. Or via, Littori,
Preparate le verghe, e queste mani
Vittoriose al Vincitor sul tergo
Legate pur: la crudeltà romana
Soddisfate; ma pria là si conduca
L' *infelice Guerrier dove ha difesa*
L' ingrata Patria; e là nel mezzo all' urne
De' suoi Fratelli e de' nemici estinti
Il misero si spogli, e si flagelli.

OR. *Deh Padre, omai t' accheta, e la mia morte*
Non far col tuo dolor più tormentosa.

PUB. *Via, che si tarda? Il laccio omai s'appresti;*
Si *appenda il Condennato: io nol contendo.*

Il

Il Re lo impone; il Popolo consenta.
Ma s' orni poi quella malnata pianta
Coll' arme de' Curiazj, e veda il mondo
Come premiansi 'n Roma i suoi Campioni.
Andiamo, o Figlio, io ti precedo, andiamo.
Odi 'l tumulto della Gente fiera,
Che ti condanna, e la tua morte aspetta.

TUL. *Fermati, Publio. Oh Vecchio forte!* (a)

PRI. *Oh Dei!*
Per anco il mio martir non vi commove! (b)

TUL. *Romani, udiste Publio, e me sentiste*
In Giudici chiamarvi. Or egli è tempo,
Che la Causa si sciolga, e la sentenza
Vostra s' intenda. Il Re lo vuol, parlate.

PO. RO. *Sciolgasi Orazio, e al Genitor si doni.*

PRI. *Oimè! respiro.*

PUB. *Oh gloriosa Gente,*
Che la Giustizia alla Pietade accoppia!

TUL. *Ed Orazio si assolva. Eccoti, o Publio,*
Il Figlio salvo: io lo ti rendo. I Numi
Te l' han difeso, e 'l Popolo tel dona.
Ei viva alla sua Patria, a te pur viva;
Viva alle glorie sue, viva al mio affetto.
Intanto ei vada a consolar le schiere
Pel suo periglio in aspra doglia avvolte;
E cinto poi del meritato alloro
Di gioja pieno il Palatin l' onori:
Che come giusto non è mai, che resti
Impunito l' error, così conviene
All' opre illustri e alla virtude il premio.

[a] Tra se. (b) Tra se.

I L F I N E.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 4.	Ver. 22.	a	a'
5.	12.	conſervar	conſervar me
9.	8.	Tuffezio	Fuffezio
16.	9.	improviſo	improvviſo
21.	25.	ſei	ſe': *e così per tutto ove ſi legge ſei, allorchè è verbo.*
23.	15.	Rolmo	Colmo
25.		nella poſtilla (*d*) Ad Orazia	nella poſtilla (*d*) Ad Orazio
29.	11.	e non lo curi	o non lo curi
32.	19.	che grazia a' Dei lo provo	grazie agli Dei, che 'l pro-vo
34.	7.	dì	di': *e così dove è verbo*
38.	24.	A di te contro	O di te contro
44.	14.	E lå	E la
Ibid.	19.	Patti	Fati
48.	17.	vicini miei	vicini i miei
57.	3.	Come di parentella	Nome di parentela
81.	18.	Dileto	Diletto
86.	17.	achetta	accheta
89.	20.	ſpirito	ſpirto
96.	22.	eui	cui
98.	12.	E	E'
98.	14.	E'	E.
108.	2.	apprimi?	opprimi?

Dalle Stampe di Bartolommeo Locatelli, a SS. Appostoli sono usciti di recente i seguenti.

PRatica del Missionario Evangelico per i luoghi di Villaggio: e del Paroco Rurale nella sua Chiesa: e di ogni buon Cristiano nella propria sua Casa d' Antonfrancesco Apparizzi di Bibbienna, in Toscana Sacerdote, e Professore di Sacra Teologia. Molto utile, e di sommo profitto spirituale ad ogni fedele in 8. L. 3:

Non è questa la sola Opera pubblicata da questo dotto ingegno, onde dall' altre molte sue può decidersi del Soggetto, e massime da quelle pubblicate in Toscana.

Orazione in Morte di Eugenio Principe di Savoja detta innanzi la Maestà dell' Imperadore dal M. R. P. Francesco Peickart della Compagnia di Gesù Predicatore Ordinario della Metropolitana di Vienna, Seconda Edizione in 4. L. 1:

Il dotto Oratore con una frase sua particolare descrive tutte le più famose azioni di sì grande Eroe: di tanto pure ne fa menzione i correnti Giornali de' Letterati d' Italia.

Conversazione Numerica d'hoggidì d'onesto trattenimento, con un modo facilissimo di porla in pratica: In oltre la Tavola Perpetua ridotta in particelle che mostra il vero tempo dell' Aurora, Orto del Sole, mezzo Giorno, e mezza Notte accomodata al comune Orologio, estratta dalle Tavole di Flamstedio, e Streecio, Calcolate al nostro Meridiano: In oltre un modo facile per ritrovare il vero Novilunio, ed un trattatello Teorico pratico delle Ore Planetarie sì Diurne, che Notturne in 8. L. 1.:10

Operetta che in se racchiude un Metodo facile, e pratico per apprendere l' Arte di formare qualunque Quesito, e da questo senza dubbio, una più esata risposta sul proposto Soggetto per quanto può ricavarsi dalla Numerica più curiosa. Le Tavole poi ripartite a comodo Universale, oltre al suo ordine perpetuo, sono delle più utili, e necessarie da quante mai su tal proposito pubblicate, e con esse agevolmente si apprende la certa cognizione de' Tempi.